

Mafia & Rifiuti





Vorremmo un'Antimafia senza mafiosi

Vito Lo Monaco

Nel giro di due settimane il governo e la maggioranza hanno mutato le priorità enunciate durante la campagna elettorale, vinta, con largo margine, anche per questo.

Il decreto, annunciato per garantire maggiore sicurezza agli italiani, alla fine prevede solo inasprimenti di pena e il reato d'immigrazione clandestina, criticato anche dall'ONU; a sorpresa, contiene la norma salva premier con la sospensione dei processi a suo carico, la quale, se dovesse passare, provocherebbe di sicuro la paralisi degli uffici giudiziari, con i ringraziamenti della mafia. Invece di accelerare i processi, svanirebbe la loro conclusione, in barba al principio di perseguire il giusto processo.

Considerare di alto allarme sociale solo i reati che prevedono oltre dieci anni di carcere, significa escludere reati quali l'estorsione, l'usura, la pedofilia, la tratta delle prostitute, degli immigrati ecc, ecc; si bloccherebbero praticamente quasi tutti i processi di mafia.

Voler impedire la pubblicazione, sino al processo, delle intercettazioni contenute negli atti istruttori, non la loro fuga dagli uffici giudiziari, sa di censura della libertà di stampa, da *ancien regime*. Chissà quanti insabbiamenti soprattutto dei processi concernenti i rapporti mafia-politica-massoneria!

Cosicché i bilanci in rosso delle famiglie, la crisi energetica, il Sud, i giovani senza lavoro, le morti bianche, il rincaro del costo della vita sono scomparsi dall'agenda politica del governo. Per di più per finanziare l'esenzione della quota residua dell'ICI sono stati usati i soldi destinati alle infrastrutture in Sicilia; invece di potenziare uffici giudiziari e polizie, demagogicamente il governo annuncia l'invio di 2500 soldati per garantire la sicurezza dei campani o degli agricoltori siciliani alle prese con il fuoco degli estorsori. Siamo di fronte ad un vero salto indietro nella lotta contro la mafia.

La maggioranza procede come un carro armato, affonda qualsiasi ipotesi di dialogo, prontamente e ingenuamente accolta dal Pd e dall'Udc, rilancia con il lodo Alfano la non processabilità delle quattro massime cariche della Repubblica. Poiché Napolitano, per la sua storia e per il suo alto profilo politico e morale, non ha, né avrà, presunte pendenze giudiziarie, ancora una volta la norma si riduce a salvare il premier dai suoi processi alcuni dei quali sono vicini al giudizio.

In questo contesto il Senato ha approvato giovedì scorso il ddl per la re-istituzione della Commissione Antimafia estendendone il po-

tere di indagine alle mafie straniere presenti in Italia. Per la nomina dei componenti della futura commissione si farà riferimento al codice etico varato, che ha avuto poca fortuna e ancor minore applicazione, dalla precedente Commissione, e che prevede l'esclusione di quei parlamentari con procedimenti o condanne per fatti di mafia, ma non di quelli chiacchierati o sospettati di rapporti ambigui con mafiosi. Se il ddl non dovesse essere ulteriormente emendato e migliorato, in tal senso, alla Camera, allora toccherà ai presidenti di Camera e Senato indicare i cinquanta componenti la Commissione Antimafia.

Vogliamo rivolgerci pubblicamente a loro affinché tengano conto della necessità di non indebolire la credibilità della nuova Commissione nominando parlamentari chiacchierati per rapporti vischiosi, anche se non penalmente rilevanti, con mafiosi, come purtroppo è avvenuto per la precedente.

La prossima istituzione della commissione parlamentare impone ai presidenti di Camera e Senato un severo cambio di rotta: scegliere commissari non inquisiti né "chiacchierati"

Per accrescere la coscienza critica antimafiosa degli italiani, soprattutto di quelli che vivono nelle Regioni ad alto inquinamento mafioso, occorre una scelta netta: vanno esclusi da tale importante incarico coloro che sono sospettati di avere avuto o di avere, al di là dei procedimenti penali, atteggiamenti cedevoli o vischiosi con appartenenti alle mafie per ovvi motivi di opportunità politica e di credibilità.

In caso contrario è difficile chiedere al cittadino comune, all'imprenditore di non cedere al ricatto criminale.

Possiamo prevedere facilmente qualche indignata reazione garantista a tale richiesta, bollandola di giacobinismo. Ma se lo Stato chiede

ai suoi cittadini e ai suoi funzionari, il rispetto della legge, sino al sacrificio della propria vita, ogni rappresentante del popolo deve essere al di sopra di ogni sospetto, come la moglie di Cesare, salvo che non sia prevalsa la convinzione, anche tra le file dell'opposizione, che ormai un nuovo Cesare pronto a traghettare la Repubblica verso il Principato c'è già ed è inarrestabile.

Se non è così, sarebbe necessario che le forze dell'opposizione uscissero dalle grida e dagli ondeggiamenti per chiamare gli italiani alla mobilitazione e si impegnassero a usare senza mezzi termini tutti gli strumenti parlamentari, compreso l'ostruzionismo, per bloccare il virulento attacco alla democrazia repubblicana e alla sua definitiva privatizzazione.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 26 - Palermo, 30 giugno 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Maurizio Bernava, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Giancarlo Caselli, Giusy Ciavarella, Pietro Franzone, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Giancarlo Macaluso, Davide Mancuso, Dario Prestigiacomo, Gaetano Savatteri, Gilda Sciortino, Italo Tripi, Maurizio Turrisi, Maria Tuzzo.

Ecomafia, 239 clan per controllare il business

Si dividono una torta di quasi 20 miliardi l'anno

Pietro Franzone



Dodici tappe dodici in giro per l'Italia (con una puntata a Bruxelles). Si chiama "No ecomafia tour". E' una piccola tournée, ma di tipo un po' particolare, visto che Legambiente solitamente non porta in giro cantanti ne' reduci dei reality e non si presenta su palchi sfavillanti di luci ed effetti speciali.

In realtà questa campagna itinerante è lo strumento che Legambiente ha scelto per portare l'annuale "Rapporto Ecomafia" tra la gente; nelle città e nei paesi d'Italia; nei luoghi dove i misfatti contro l'ambiente si consumano; nei luoghi dove lentamente, silenziosamente, l'ambiente e la natura agonizzano; in quelle regioni dove stagione dopo stagione le strategie delle cosche dell'ecomafia si perfezionano.

Non c'è molto di che compiacersi sfogliando le 462 pagine del dossier. Non c'è quasi nulla che inviti all'ottimismo. Piuttosto tenebre, fetori di disfacimento, stillar di veleni, malapolitica, camorristi e mafiosi di certificata fede neoliberalista, ghignanti presidenti di commissioni ambiente, sindaci e assessori che trasudano connivenza e favoreggiamento.

E' un libro che racconta di un'Italia che non dovrebbe esistere ma che invece c'è. E' un libro di cui un Paese civile dovrebbe molto vergognarsi. Traffico illegale di rifiuti, abusivismo edilizio, commercio illegale di specie protette, agromafia, archeomafia. E' "o sistema", un sistema che ha già assunto le dimensioni e la struttura di un'economia parallela. Ovviamente thatcheriana, deregolata, autoreferenziale e - si capisce... - globalizzata.

Il Caso Italia

Anche nel 2007 (ma il Rapporto è aggiornato al 31 marzo 2008) non è andata bene, visto che tutti i numeri dell'illegalità ambientale sono cresciuti in maniera preoccupante. Sono cresciuti in particolare gli incendi boschivi dolosi e gli illeciti accertati nei cicli del cemento e dei rifiuti. Ed è come sparita nel nulla una montagna di rifiuti speciali alta 1.970 metri e larga tre ettari (cioè quanto tre campi di calcio...). "Cosa Nostra" è entrata a pieno titolo nella gestione del ciclo dei rifiuti mentre si conferma l'estrema flessibilità del clan dei Casalesi, capace di spaziare dal ciclo del cemento a quello dei rifiuti, dall'agromafia all'archeomafia. E non solo, se è vero quel che ha denunciato recentemente Roberto Saviano, e

cioè che la camorra ha smaltito illegalmente persino il relitto del traghetto "Moby Prince", i cui resti carbonizzati - immani quanto terrificanti e incongrui - potevano essere osservati fino a qualche tempo fa attraversando certi tratti di puszta campana altrettanto terrificanti ed incongrui...

Secondo il Rapporto di Legambiente i clan dell'ecomafia nel 2007 erano 239 (36 in più rispetto l'anno precedente) con un giro d'affari stimato sui 18 miliardi e 400 milioni di euro (quasi un quinto del business totale annuo delle mafie). Il bilancio del 2007 è di 83 reati contro l'ambiente il giorno: oltre tre reati l'ora. Gli illeciti accertati dalle forze dell'ordine nel corso del 2007 sono stati più di 30mila, il 27,3 per cento in più rispetto al 2006; le persone denunciate oltre 22mila, con un incremento del 9,7 per cento; i sequestri effettuati oltre 9mila (più 19 per cento rispetto al 2006).

Gli introiti maggiori delle ecomafie derivano dalla "Rifiuti Spa", la holding del crimine che avvelena il territorio smaltendo illegalmente i rifiuti delle industrie: quattro miliardi e 500 milioni di euro. Introiti in calo di 1,4 miliardi di euro, invece, per le imprese malavitose che hanno interessi nel ciclo della munnizza cittadina, quella che tracima dai cassonetti: segno evidente - dice il Rapporto - dell'aumento dell'attività di prevenzione e repressione.

Dall'Italia escono rifiuti verso Hong Kong, la Tunisia, il Pakistan, il Senegal, la Cina. Ed entrano rifiuti dalla Croazia, dalla Serbia, dall'Albania. Così è stato possibile che dalle aziende italiane e comunitarie uscissero avanzi, cascami, rottami e rifiuti pericolosi in violazione delle norme ambientali - si legge nel Rapporto - per essere ingurgitati dai famelici altiforni delle industrie dei paesi che fino a ieri erano definiti "in via di sviluppo", diventati oggi "energivori" e onnivori di ogni materia prima che possa essere utilizzata per produrre qualsiasi cosa. Forse gli stessi rottami di ferro non trattati, misti a vetro, plastica, altri metalli pesanti, torneranno in Europa sotto forma di dischi e pastiglie per i freni delle nostre automobili, magari con un bel marchio contraffatto, oppure assumeranno la forma di parti di motore per autoveicoli, sempre contraffatti.

La mafia ha messo le mani anche nel business degli incendi dolosi (225mila ettari di boschi e foreste andati in fumo nel solo 2007), puntando al rimboschimento; governa il racket dei furti d'acqua e di sabbia; regola il ciclo del grano e importa cuccioli di molosso dall'Est da utilizzare nei combattimenti clandestini (realizzando affari per circa tre miliardi di euro). La Campania occupa stabilmente il primo posto nella classifica dell'illegalità ambientale, seguita dalla Calabria. In queste due regioni si concentra il 30 per cento degli illeciti registrati in tutta Italia.

In Sicilia

Siamo al quinto posto nella classifica nazionale dell'illegalità ambientale ma all'ultimo posto nella classifica esclusivamente riferita alla regioni a tradizionale presenza mafiosa (dopo Campania, Puglia e Calabria). Gli illeciti accertati nella nostra regione dalle forze dell'ordine sono stati 2.351, pari al 7,8 per cento del totale nazionale; le persone denunciate sono state 1.393; i sequestri effettuati 745. La provincia siciliana in testa

Gestione dei rifiuti, incendi dolosi e amianto

La mappa delle illegalità più diffuse in Sicilia



per illegalità ambientali commesse nel corso del 2007 è quella di Messina, con 695 infrazioni accertate, 386 persone denunciate e 193 sequestri effettuati. Seguono in ordine le province di Catania con 444 infrazioni accertate, 150 persone denunciate, 107 sequestri effettuati e Palermo con 366 infrazioni, 189, denunciati, e 162 sequestri.

Preoccupante la situazione nel ciclo illegale del cemento, che vede le organizzazioni mafiose protagoniste nella gestione diretta dell'intero settore edilizio, ed in particolare nel controllo degli appalti pubblici. Strade, autostrade, centri commerciali, villaggi turistici sono il business preferito di Cosa Nostra. Lo indicano le numerose inchieste delle Procure antimafia dell'Isola. Come quella della Procura nissena ("Doppio Colpo"), che ha pure svelato una incredibile truffa nel dosaggio del cemento destinato alla costruzione di opere pubbliche, alcune delle quali a rischio crollo.

Le infrazioni alle normative urbanistiche accertate sono state 618; 574 le persone denunciate e 256 i sequestri effettuati. Il primato appartiene a Messina (con 193 infrazioni accertate, 186 persone denunciate e 100 sequestri effettuati). Seguono Catania (111 infrazioni, 57 persone denunciate e 28 sequestri) e Palermo (95 infrazioni, 82 denunce e 56 arresti).

Sul versante dei rifiuti, anche se diminuiscono le infrazioni accertate dalle forze dell'ordine, rimane alta la pressione criminale nel settore. L'inchiesta "Vivaio" della Dda di Messina ha svelato il controllo diretto della cosca dei "mazzarroti" nella gestione delle due discariche in provincia di Messina, oltre che l'attività di smaltimenti illeciti di rifiuti speciali. Allarmante il fenomeno delle micro discariche abusive. Spuntano come funghi e crescono come un immondo blob. La litoranea che da Palermo porta verso Bagheria è un esempio a noi prossimo. E' una discarica lunga qualche decina di chilometri che tuttavia nessuno si preoccupa di bonificare: i tre o quattro Comuni interessati sono sempre impegnati a stabilire le rispettive competenze territoriali... Le micro discariche abusive sequestrate lo scorso anno, secondo il calcolo di Legambiente, avrebbero un'estensione di oltre 300 chilometri quadrati (circa 40 campi di calcio).

Preoccupante anche il dato sugli incendi boschivi che hanno visto

nel corso del 2007 oltre 1250 roghi, di cui 129 hanno interessato parchi naturali e riserve. Agrigento, Messina e Palermo sono state le province più colpite. Oltre 46 mila ettari di boschi e pascoli sono andati in fumo, la maggior parte dei quali in provincia di Messina (con 11 mila e 380 ettari).

Postilla

La magistratura e le forze dell'ordine - dicono quelli di Legambiente - hanno finora svolto un'opera di contrasto, denuncia e repressione assolutamente meritoria. Che rischia tuttavia di essere irrimediabilmente compromessa qualora fosse approvato il ventilato provvedimento di legge che vorrebbe rendere più difficile il ricorso alle intercettazioni telefoniche. Le intercettazioni - dicono gli ambientalisti - hanno rappresentato fino ad oggi il principale strumento di indagine nelle mani delle forze dell'ordine. È proprio grazie a questo strumento investigativo che è stato possibile scoprire e disarticolare centinaia di traffici illeciti di rifiuti e di truffe sui finanziamenti dell'Unione Europea. "I finanziamenti dell'ecomafia: storie e strategie della criminalità organizzata nella gestione dei fondi pubblici" sono stati al centro di un incontro organizzato nei giorni scorsi Palermo da con il patrocinio dell'Ordine degli avvocati. Hanno partecipato Maurizio De Lucia (pm della Dda di Palermo), Lirio Abbate (cronista dell'Ansa e scrittore), Giovanni Catalano (direttore di Confindustria Sicilia), Domenico Fontana (presidente di Legambiente Sicilia), Salvatore Granata (direttore di Legambiente Sicilia), Nicola Giudice (presidente del "Centro Azione Giuridica" di Legambiente Sicilia) e Antonio Pergolizzi (coordinatore dell'Osservatorio nazionale "Ambiente & legalità" di Legambiente). Ha coordinato i lavori Tiziano Granata.

I dati dell'illegalità ambientale in Sicilia

	Infrazioni accertate	Persone denunciate	Sequestri effettuati
Messina	695	386	193
Catania	444	150	107
Palermo	366	189	162
Trapani	220	207	69
Agrigento	214	92	57
Siracusa	142	242	76
Ragusa	102	62	42
Caltanissetta	93	30	23
Enna	75	35	16
TOTALE	2.351	1.393	745

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Cap. di Porto (2007).

Assunzioni clientelari e spese spesso gonfiate Ecco il costoso fallimento degli Ato nell'Isola

Giusy Ciavarella

Aumento dei costi di gestione, personale in eccesso transitato dagli enti locali alle società private senza formazione, assunzioni clientelari. Maggiore pressione fiscale sui cittadini, costi gonfiati per lo smaltimento che si aggirano sui 102 euro a tonnellata. Infine, la crisi di liquidità generata da una cattiva condizione finanziaria dei comuni. Questo a fronte di un servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti che rimane carente, di cittadini costretti a vivere in città sporche e di forze dell'ordine impegnate a fronteggiare episodi violenti come l'incendio di cassonetti e lo sciopero degli operai. Sono le principali criticità messe in luce dai magistrati contabili nella relazione sul funzionamento dei 27 Ato rifiuti. Relazione di quasi cento pagine che analizza i bilanci delle singole società, l'ammontare dell'Iva a credito e a debito, i contenziosi superiori ai 50 mila euro e tanto altro ancora. Ma quanto è costato alla collettività mantenere in piedi questo sistema? Ecco una mappa dei costi.

Erano 142 i dipendenti dell'Ato Ag 1 per un costo complessivo che, fino al dicembre del 2006, ammontava a oltre tre milioni di euro. Lo scorso anno sono state fatte 8 nuove assunzioni. Nonostante questo il bilancio del 2006 riporta un saldo di 318 mila euro, al netto delle imposte. Sono 18 i dipendenti dell'Ato Ag2 per un costo pari a quasi 400 mila euro. Ammontano a quasi 5 milioni i crediti vantati dall'Ato Ag3, mentre l'organico aziendale è composto da 261 unità per un costo di quasi sei milioni. A Caltanissetta 1 niente nuove assunzioni, ma le 45 unità sono passate dal comune alla società grazie ad un accordo quadro. La società vanta un credito Iva di 216 mila euro. Quasi centomila euro i costi per il personale dell'Ato Ct2. Il bilancio ha chiuso in pareggio sia nel 2004 che nel 2005, mentre nel 2006 si registra un credito di 33 mila euro. Il personale in forza all'Ato Ct1 è di 5 unità, per un costo di 68 mila euro. Il cda

ha dovuto promuovere giudizi per recuperare pagamenti contro i comuni di Giarre, Castiglione, Maniace, Mascali e Riposto. Diciotto i dipendenti dell'Ato Catania 2 per un costo di oltre 67 mila euro. Difficile la situazione finanziaria, tant'è che contro la società sono stati promossi una serie di giudizi. Il bilancio presenta un indebitamento di quasi 900 mila euro. Per il direttore generale e i 15 dipendenti dell'Ato Ct3 sono stati spesi 278 mila euro. La società, nel 2005, ha acceso un mutuo di un milione seicentomila euro con il Credito siciliano. Non ha un organigramma l'Ato Ct4 che si appoggia al principale socio che è il comune di Catania e che vanta una serie di crediti con enti pubblici. Chiude con un utile di oltre 11 mila euro il bilancio di Kalart Ambiente. Quasi 3,5 milioni di euro il costo per il personale all'Ato Enna 1, società che ha assunto 117 unità e che si è indebitata con due istituti bancari.

Al Messina 1 il personale è costato 263 mila euro. La società nel 2007 ha attinto al fondo di rotazione regionale per ripianare i debiti. Oltre 2 milioni di euro il costo dei 98 dipendenti dell'Ato Messina 2. Messina 3 ha pagato stipendi per un ammontare di 156 mila euro e vanta crediti per oltre 15 mila euro. Per fare fronte all'emergenza si è fatto ricorso all'affidamento bancario. Lavorano solo gli Lsu presso l'Ato Messina 4, società che vanta crediti con i comuni soci di oltre 4 milioni. "Eolie per l'ambiente" nel 2006 vanta un credito Iva di oltre 20 mila euro, solo 5 i dipendenti. Oltre 3 milioni di euro il costo per il personale sostenuto da Palermo 1, società su cui pende un decreto ingiuntivo da parte della discarica Bellolampo di oltre 3 milioni. Pa2 paga salari per oltre 4 milioni a 242 dipendenti. La società che intrattiene rapporti con la Bnl vanta crediti di oltre 8 milioni. Palermo 3 sostiene un costo di oltre un milione per il personale. Più complicata la situazione presso il Coinres che impiega 347 addetti per un costo di oltre 8,5 milioni. Sulle cui assunzioni la magistratura ha aperto un'indagine. Palermo 5 paga stipendi per 191 dipendenti ad un costo di 4,5 milioni e vanta crediti per oltre 500 mila euro. 72 dipendenti lavorano presso l'Ato Pa6, società che ha un mutuo con la Bcc di Petralia. Costano 43 mila euro i dipendenti dell'Ato Ragusa. Complicata la situazione finanziaria all'Ato Siracusa1 che ha chiuso in disavanzo tutti i bilanci per crediti in sofferenza, pari a 4 milioni, causati dai comuni. Situazione simile quella di Siracusa 2 che chiude gli esercizi in perdita per via della crisi di liquidità dei comuni soci. Più virtuosi gli Ato di Trapani 1 e 2 che chiudono il primo con un credito di oltre 364 mila euro, il secondo con un credito complessivo di quasi due milioni e con una serie di affidamenti presso la Bnl e la Banca popolare.



La Regione avvia la stagione dei tagli

Premi in denaro ai comuni più virtuosi



Via libera al taglio degli Ato rifiuti in Sicilia. La riforma, che entro sei mesi prevede la riduzione fino a dieci delle attuali 27 Autorità, stabilisce anche dei premi in denaro per i Comuni e i cittadini che dimostreranno di essere virtuosi nella raccolta differenziata. Un cambio di rotta sostanziale del governo Lombardo che tenta così di evitare che anche la Sicilia si trasformi in una pattumiera a cielo aperto così come già avvenuto a Napoli. Ma cosa prevede nel dettaglio il decreto attuativo della norma con la quale è stato stabilito il dimagrimento degli Ato e che cambierà sostanzialmente l'approccio dei cittadini alla differenziata? Per cominciare gli Ato saranno uno per ogni provincia più uno per le isole minori, i consigli di amministrazione dovranno attenersi a precise direttive per sanare i deficit finanziari. Ai comuni che riusciranno a raggiungere il minimo del 30 per cento di differenziata saranno assegnati riconoscimenti in denaro. La relativa copertura finanziaria sarà costituita dalle penalità inflitte ai Comuni che, al contrario, non avranno raggiunto la percentuale richiesta. Novità anche per quanto riguarda i singoli abitanti: a ciascuno di loro sarà consegnata una carta magnetica per attestare la quantità di rifiuti differenziati effettivamente smaltiti. La premialità ai singoli utenti sarà quindi garantita con uno sconto sulla Tarsu o sulla Tia, oppure con l'assegnazione di punti da spendere presso esercizi commerciali convenzionati. Anche in questo caso la copertura finanziaria sarà garantita dalla corrispondente penalità sulla Tarsu o sulla Tia inflitta ai cittadini che non raggiungeranno l'obiettivo.

Stretti i tempi di attuazione della riforma che prevede una sorta di cronoprogramma. Dopo un'analisi della situazione finanziaria, gli Ato dovranno stilare un piano di rientro affidabile entro quattro cinque anni. Queste le date da rispettare: entro il 5 agosto del 2008 i consigli comunali dovranno approvare lo statuto dell'Autorità d'Ambito, entro il 4 settembre il sindaco del comune che ha il maggior numero di abitanti all'interno dell'Ato deve convocare gli altri colleghi per costituire il consorzio e sottoporre all'Assemblea dei

sindaci lo Statuto definitivo. Questo dovrà essere approvato entro il 4 ottobre dai comuni che rappresentano almeno la metà più uno degli abitanti dell'intero Ato, entro il 31 ottobre i comuni ricadenti nell'Ato devono costituirsi in consorzio, entro il 30 novembre deve essere nominato il consiglio di amministrazione del consorzio che dovrà avere pieni poteri entro il 31 dicembre del 2008. fino al 28 febbraio del 2009 le società d'ambito AG2, CL1, CT4, EN1, ME3, PA3, RG1, SR1 e TP1, anche se in fase di liquidazione, dovranno assicurare con la propria struttura amministrativa il funzionamento dei nuovi consorzi, mentre ME5 dovrà svolgere la stessa funzione per il consorzio che si occuperà della raccolta nelle isole minori.

La riuscita dell'operazione di snellimento è affidata all'Arra, l'agenzia regionale per i rifiuti e le acque che avvierà un monitoraggio costante di tutte le procedure e che vigilerà sugli obiettivi indicati e sui tempi. Alla fine di ogni controllo sarà stilato un documento da sottoporre al presidente della Regione, Raffaele Lombardo. Intanto, l'ingegnere Salvatore Raciti, direttore dell'osservatorio dei rifiuti dell'Arra, assicura che gli appalti già assegnati e che riguardano lo smaltimento, non saranno bloccati, si aspetterà la loro scadenza naturale. "Si tratta di un piano – precisa Raciti – che punta molto sulla sensibilità dei cittadini, ai quali sarà consegnata una speciale tessera magnetica che ci permetterà di misurare e quindi premiare la singola raccolta differenziata. I cittadini potranno quindi essere premiati nonostante appartengano ad amministrazioni poco attente e quindi morose. Ma non è tutto. La nostra agenzia, infatti, effettuerà un monitoraggio mensile della situazione". "Il decreto sugli Ato del presidente della Regione – hanno spiegato in una nota anche la Cgil, Italia Nostra e Legambiente – ha radicalmente innovato il sistema. I cittadini infatti, se informati e seguiti da una buona organizzazione nella gestione della raccolta, rispondono bene".

G.C.

Il racket del pizzo opprime anche le campagne La Cia: l'esercito non basta serve l'intelligence

Davide Mancuso

“L'esercito nelle campagne può costituire un supporto nel controllo del territorio e un valido deterrente per i reati di piccola entità come furti di attrezzi, mezzi tecnici e abigeati. Ma per contrastare efficacemente la criminalità organizzata che fa capo ai clan mafiosi e che nelle attività agricole ha trovato nuovi e lucrosi interessi imponendo il pagamento di pizzo sotto forma di guardiana, vendita dell'acqua, imposizione di manodopera, determinazione dei prezzi all'origine e altro ancora, è necessaria un'azione di intelligence e una migliore e più attenta lettura da parte degli inquirenti dei fenomeni che si manifestano nei centri agricoli. E' allo stesso tempo necessario che gli imprenditori agricoli vittime della criminalità e che lo denunciano non si sentano soli, perché la solitudine li rende più vulnerabili”.

Commenta così Carmelo Gurrieri (*nella foto*), presidente regionale della Cia (Confederazione Italiana Agricoltori), la decisione del Presidente della Regione Raffaele Lombardo di chiedere al ministro della Difesa Ignazio La Russa l'intervento dell'esercito per dare un contributo allo sviluppo dell'agricoltura. “I produttori di grano – aveva dichiarato Lombardo – sono stati oggetto di gravi tentativi di estorsione da parte di chi minaccia di dare fuoco al raccolto. Ciò scoraggia chi vuole lavorare nei campi e allontana chi vuole impresa. Impoverisce una agricoltura che già vive momenti di difficoltà”.

“È una richiesta che valutiamo positivamente – sottolinea Gurrieri – perché sollecita la necessaria attenzione su fenomeni e atteggiamenti che l'organizzazione agricola da anni denuncia quali la generale insicurezza nelle campagne frutto della pesante pressione della criminalità, del racket, del pizzo che mortifica le possibilità di sviluppo dell'agricoltura dell'Isola e la sottovalutazione da parte delle forze dell'ordine e degli inquirenti nella quasi totalità delle occasioni in cui gli atti criminali vengono denunciati dagli agricoltori”. “La mafia – continua il presidente siciliano della Cia - non ha mai abbandonato la propria azione criminale nelle campagne e nel comparto agroalimentare più in generale. Racket, estorsioni, usura, abigeati, macellazioni clandestine, sofisticazioni, riciclaggio di capitali illeciti mediante reinvestimento in attività agricole, condizionamento dei mercati ortofrutticoli, controllo del lavoro degli immigrati clandestini, sono le molteplici attività che la criminalità organizzata svolge nel settore agricolo e nella filiera agroalimentare. E' una presenza che necessita di una maggiore attività di contrasto che la Cia siciliana auspica venga avviata dopo la presa di posizione del Presidente Lombardo e che non può esaurirsi nella presenza dei militari nelle aree rurali”.

Proprio il Presidente Regionale ha presenziato all'apertura dei lavori della 6a Festa Regionale dell'Agricoltura, organizzata a Taormina dalla Cia dal 27 al 29 giugno. Tre giorni dedicati alla



degustazione di prodotti tradizionali della Sicilia, formaggi, vini, pane, salumi.

“Ancora una volta la Cia con l'organizzazione dell'evento di Taormina – spiega il presidente regionale dell'organizzazione agricola, Carmelo Gurrieri - ha voluto saldare, unire e mettere in simbiosi l'eccellenza paesaggistica e turistica di Taormina con l'eccellenza dei sapori, dei profumi e dei colori dei prodotti tipici, tradizionali e locali della Sicilia”. “La Festa regionale dell'Agricoltura non è una ricorrenza e nemmeno una esposizione dei prodotti agricoli. È, piuttosto, un momento di alta promozione dei prodotti di qualità dell'Isola in un contesto qualificato e di grande richiamo dei turisti-consumatori provenienti da tanti paesi esteri ed estimatori delle bellezze naturali, ambientali, paesaggistiche e monumentali della Sicilia, a cui si aggiungono senza sfigurare, ma addirittura con simili capacità di attrazione e di richiamo, quelle enogastronomiche”.

L'obiettivo della Festa regionale dell'Agricoltura di quest'anno è la valorizzazione del ruolo multifunzionale che l'agricoltura svolge in Sicilia e il suo insostituibile apporto ad uno sviluppo eco-compatibile ed eco-sostenibile dell'economia regionale. “In questo solco – conclude Gurrieri - si inseriscono le iniziative di tipo convegnistico che accompagnano l'attività espositiva della Festa: dalla valorizzazione delle imprese agricole femminili in cui la multifunzionalità viene declinata in molteplici forme, molte delle quali tutte da scoprire, al riconoscimento del valore di ricambio generazionale e di modernità che danno all'agricoltura isolana nel suo complesso, le imprese i cui titolari sono giovani agricoltori”.

Pacchetto sicurezza, norme insufficienti

Serve una vera riforma della Giustizia

Nota elaborata dagli avvocati del servizio di assistenza legale del Centro Pio La Torre.

Le recenti modifiche in materia giudiziaria e penale proposte dal Governo non introducono significative innovazioni alla normativa vigente e si caratterizzano piuttosto per un inasprimento delle pene nei confronti degli immigrati clandestini. Le norme proposte non sono sufficienti per garantire la sicurezza dei cittadini. Fondamentale sarebbe invece attuare una reale riforma dell'ordinamento giudiziario e del codice di procedura penale che abbia come obiettivo principale una maggiore celerità dei processi e una maggior certezza della pena. Attualmente circa il 70% dei procedimenti ha come esito naturale la prescrizione generando frustrazione nelle aspettative della collettività in termini di tutela dei propri diritti e di efficacia della risposta dello Stato. Ciò mina profondamente, specie nel nostro territorio, il percorso di recupero della legalità infiacchendo quel clima di fiducia e cooperazione anche "dolorosa" con le istituzioni per esempio richiesta agli imprenditori in tema di estorsione ed usura, con il rischio di un brusco mutamento di tendenza. La soluzione alla lentezza dei processi, però, non può certamente essere la sospensione di migliaia di procedimenti.

La confisca dei beni

Le modifiche apportate alla legislazione in materia di sequestro e confisca dei beni sono molto superficiali, e non riprendono molte delle novità previste nel pacchetto sicurezza progettato dal governo Prodi lo scorso autunno.

Non viene prevista la redazione di un testo unico sulla materia, non viene introdotta la tutela dei terzi in buona fede, mancano le sanzioni di prevenzione per gli imprenditori che non denunciano i propri estortori e soprattutto l'applicazione disgiunta delle misure di prevenzione patrimoniale da quelle personali.

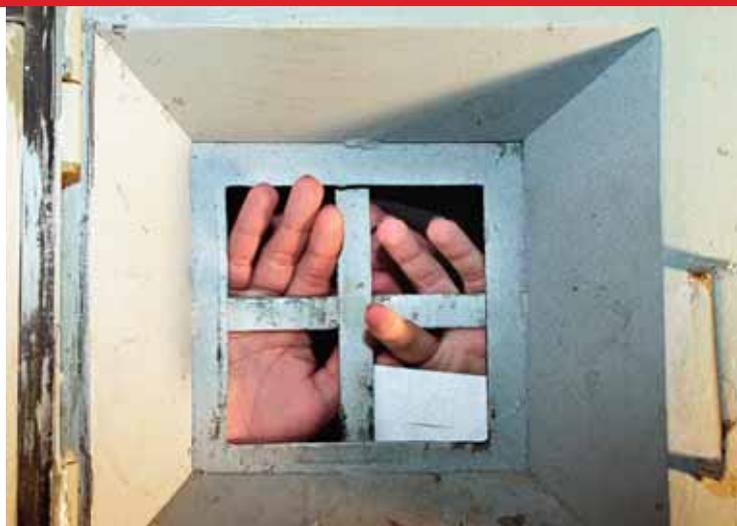
Nel decreto in via di approvazione non viene sostanzialmente introdotta nessuna novità significativa, se non la norma secondo la quale è il Prefetto della provincia in cui insiste il bene sequestrato a dover procedere alla sua assegnazione.

È evidente come tutto ciò sia insufficiente, serve una riforma strutturale che semplifichi la procedura e renda più veloce la definitiva confisca. Per raggiungere questo scopo occorre una riforma dell'apparato giudiziario che potenzi l'organico della magistratura e crei un reparto specializzato della Guardia di Finanza che si occupi della stesura delle perizie sui beni sequestrati. Si semplificherebbero così i processi che oggi vanno avanti a colpi di consulenze, lasciando solo alla difesa la possibilità di una contro-perizia.

Inoltre va introdotta la possibilità per lo Stato di alienare i beni confiscati quando questi non siano concretamente riutilizzabili. Alla luce delle esistenti garanzie normative, si ha la possibilità di evitare che i beni ritornino nelle disponibilità dei condannati o dei loro prestanome.

Riforma delle intercettazioni telefoniche

La necessità di regolamentare un tema che ha un'enorme rispondenza sociale non può tradursi nella esclusione totale, per i reati che prevedono una pena inferiore ai dieci anni di reclusione, della possibilità di ricorrere alle intercettazioni telefoniche quali strumento di indagine.



Resterebbero così fuori dal novero dei reati "intercettabili" condotte illecite quali l'associazione a delinquere semplice, l'usura, l'estorsione e la rapina.

La normativa in vigore offre ampie garanzie sia per gli organi inquirenti che per i cittadini intercettati, ma assistiamo a continue violazioni di queste norme, con la pubblicazione sui giornali di conversazioni intercettate, anche irrilevanti ai fini dei processi penali. Prevedere, in caso di fughe di notizie, delle sanzioni amministrative a carico dei magistrati titolari delle inchieste potrebbe contribuire a ridurre il malcostume.

Altro problema è quello dei costi esorbitanti che le intercettazioni comportano, costi che possono essere ridotti non subappaltando a società esterne il monitoraggio delle utenze intercettate.

Il reato di clandestinità

Con preoccupazione si assiste all'introduzione del reato di clandestinità e contemporaneamente all'introduzione della pena detentiva, fino ad un massimo di diciotto mesi di reclusione.

È una posizione che purtroppo è in linea con il nuovo orientamento giurisprudenziale da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo che in recenti sentenze ha legittimato la carcerazione per i clandestini sulla base della stessa Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo (art. 5.1.f). Il 18 giugno scorso poi il Parlamento europeo ha approvato una direttiva con la quale fissa la possibilità della detenzione in appositi centri, e fino a 18 mesi, degli immigrati introdotti clandestinamente nei paesi dell'Ue e prevede il divieto di reingresso per cinque anni e l'allontanamento anche dei minori non accompagnati, assecondando così gli interessi degli Stati alla repressione con una restrizione grave dei diritti fondamentali.

È evidente come la previsione di una pena non sia un deterrente efficace per chi rischia la vita pur di lasciare il proprio paese e non inoltre non fornisca alcuna soluzione ad un problema, quello dell'immigrazione clandestina, alimentato dai rapporti tra mafie e criminalità dei paesi d'origine.

L'allarme sociale non è determinato dall'ingresso dei clandestini, ma da coloro che delinquono godendo di quasi sicura impunità alla stregua dei delinquenti nostrani.



Sicurezza nei cantieri Una battaglia di civiltà

Italo Tripi

La drammatica escalation di stragi sul lavoro impone un cambio di passo di tutti i soggetti in campo. Si tratta di fare in modo che le leggi che esistono vengano applicate, ma anche di agevolare lo sviluppo di una cultura della sicurezza, elemento questo ancora più importante in una regione dove solo il 40% del lavoro è tutelato da leggi e contratti, mentre il 30% è lavoro irregolare e il 25% nero. Bisogna dare contenuti reali alla parola prevenzione, garantendo informazione e formazione; occorre garantire controlli a tappeto e infliggere le sanzioni a chi non rispetta le leggi. Penso anche a meccanismi premianti per le imprese virtuose.

Bisogna inoltre serrare le fila contro il lavoro nero e l'illegalità, che portano più facilmente con sé incidenti e morte. Come sindacati confederali, all'indomani della strage di Mineo, abbiamo voluto segnalare con forza questi argomenti attraverso una serie di manifestazioni, per ultima quella di Catania il 27 giugno con Epifani, Bonanni e Angeletti. Non ci stiamo che si riapra il dibattito sul Testo Unico sulla sicurezza, come il ministro Sacconi sta cercando di fare. Il Testo Unico è stato approvato e va solo attuato. La Regione, se necessario, dovrà predisporre tutti gli atti amministrativi utili. Al Governo siciliano chiediamo anche iniziative di supporto e integrazioni economiche, affinché le attività di prevenzione decollino. C'è anche il ruolo delle Asl che va considerato, investendo nella medicina preventiva e del lavoro e nei servizi di ispezione, in questo caso anche degli ispettorati al lavoro. È stato annunciato l'arrivo di 200 nuovi ispettori: speriamo che sia la volta buona. In ogni caso, se è vero che nella pubblica amministrazione ci sono esuberi di personale, si potrebbe fare un bando affinché chi ha i titoli per farlo finisca a svolgere compiti di ispezione.

Ma non dimentichiamo il ruolo fondamentale che deve svolgere il sistema delle imprese, che mi sembra che finora non stia affrontando il problema con il dovuto impegno, più preoccupato dei costi che di quella che è una battaglia di civiltà, dignità e qualità del lavoro. Anche a volere guardare ai costi, occorre segnalare che gli incidenti provocano ogni anno 2 milioni di giornate lavorative in meno e per l'Inail, 50 milioni di euro solo per le inabilità temporanee. Alle imprese la Cgil chiede soprattutto di contrastare il lavoro nero e tutte le altre illegalità che porta con sé, compreso quelle

Le imprese devono contrastare il lavoro nero e tutte le altre illegalità che porta con sé, compreso quelle che attengono la salute degli operai.

che attengono alla sicurezza. Vorremmo che l'associazione degli imprenditori mettesse nella lotta al sommerso la stessa passione e intensità che sta contraddistinguendo l'impegno contro il pizzo. Potrebbe ad esempio decidere, ed è un invito che mandiamo a tutte le organizzazioni datoriali, di espellere chi fa uso di lavoro nero. Le norme sulla sicurezza sono applicabili a chi è messo in regola: combattere il sommerso significa dunque dare anche un contributo alla sicurezza sul lavoro. In un contesto in cui molta gente ha come bisogno primario quello di sbarcare il lunario, si capisce l'importanza della diffusione della cultura della sicurezza.

La prevenzione, oltre che azione da compiere attraverso atti obbligatori per legge - vedi i documenti di valutazione del rischio e i piani di sicurezza - è una forma mentis che va introiettata a

partire dai momenti dell'istruzione e della formazione. Per rilanciare l'informazione e la formazione tra i lavoratori riteniamo inoltre fondamentale il negoziato e il sistema della bilateralità con le imprese, attraverso anche strutture che già esistono come le casse edili o l'Ebas.

Per parte nostra abbiamo inoltre, in cantiere una serie di iniziative con i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza mentre chiediamo la diffusione dei rappresentanti territoriali per potere raggiungere quel sistema di microimprese che è in Sicilia la maggior parte del

tessuto produttivo.

Mi è capitato di vedere esporre all'ingresso di una fabbrica un cartello che diceva "Qui da... giorni non succedono incidenti". L'argomento può essere punto di orgoglio, quindi suggerisco l'iniziativa. Mi sembra, invece, che il Governo regionale sull'argomento si muova ancora in maniera impacciata.

Chiediamo maggior dinamismo rispetto a un problema così grave. Ribadisco la necessità di combattere il lavoro nero e le altre forme di illegalità. E tra queste ci metto anche le false collaborazioni e quelle situazioni di precarietà che purtroppo spesso, dai commentatori dei giornali locali, vengono scambiate per flessibilità. Chi lavora in nero, chi non ha contratto, chi è precario, non è in condizione di fare progetti per la propria vita. E il più delle volte neanche di pretendere il rispetto di diritti fondamentali come quello alla salute e alla sicurezza.

“No al lavoro nero e ai cantieri mortali” Operai in piazza contro i nuovi schiavisti

Mimma Calabrò



“Fragile”. È l'aggettivo che, per la Cisl Sicilia, meglio di ogni altro qualifica la situazione in cui, nell'Isola, versa la rete degli ispettori del lavoro. Una realtà “grave”, che necessita di “interventi straordinari e immediati” per la sicurezza e la legalità, in fabbriche e uffici. La Cisl è intervenuta sul tema qualche giorno fa, analizzando gli ultimi dati (2007) elaborati dall'Ispettorato regionale del lavoro. Le elaborazioni sul “lavoro non regolare in Sicilia” sono state rese note a Palermo durante un meeting della Commissione regionale per l'emersione dal lavoro nero. E sono venute alla ribalta alla vigilia delle manifestazioni davanti alla prefettura delle nove province, sul tema proprio della sicurezza e della legalità nei luoghi di lavoro. In pratica, qualche giorno prima della manifestazione contro le morti bianche svoltasi venerdì alle Ciminiere di Catania, con la partecipazione dei vertici regionali di Cgil Cisl e Uil, Italo Tripi, Maurizio Bernava e Claudio Barone, e dei leader nazionali, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. La manifestazione è stata la prima a essere celebrata in Si-

cilia sull'unico tema della sicurezza e della legalità nei luoghi di lavoro.

Le aziende irregolari nei riguardi dei lavoratori, in Sicilia, ha calcolato l'Ispettorato, sono state, l'anno scorso, 10.539. Il numero è stato elaborato a valle del controllo di 17.422 imprese. E ne è venuto fuori che sono “emerse”, nella regione, 8.720 tra ditte e società; sono stati 129 i minori illegalmente impegnati, individuati. Ben 921 gli extracomunitari regolari accertati e 1.066 gli immigrati extra-Ue irregolari, riscontrati. Sono numeri, per il segretario Cisl Bernava, “rilevanti in sé e anche perché elaborati da un ufficio regionale che conta appena 150 ispettori: un drappello che resta minuscolo nonostante gli 80 carabinieri impegnati, pure loro, nei controlli”. Per il numero uno della Cisl Sicilia, la rete degli ispettori è “debole rispetto al mare magnum dell'economia siciliana” dove sono 480 mila le aziende da controllare oltre ai cantieri edili e ai 400 tra enti e aziende collegati a province e comuni. Insomma, “le precarie condizioni di sicurezza – afferma Bernava – sono l'altra faccia dell'arretramento dell'economia misurato nei giorni scorsi da Bankitalia”. E la precarietà preoccupa perché “a causa dell'irregolarità, c'è chi, sul lavoro, ci lascia la pelle”.

Né, per la Cisl, sarebbero sufficienti i 200 ispettori del lavoro che, secondo quanto annunciato dall'assessore regionale competente, Carmelo Incardona, saranno immessi “nei prossimi mesi”, negli organici degli ispettorati. Quanto alla mobilitazione per il via al piano straordinario chiesto dai sindacati al governatore Lombardo dopo la morte dei sei lavoratori nel depuratore di Mineo (Catania), la tabella di marcia messa a punto da Cgil Cisl e Uil è stata scandita da presidi, dibattiti, sit-in e assemblee nei luoghi di lavoro. Una “mobilitazione no stop” con l'obiettivo di esercitare “vigorose sollecitazioni ai governi regionale e nazionale, per l'applicazione del testo unico” recentemente varato dalle Camere, a Roma. Le segreterie siciliane hanno anche deciso di aprire il confronto sulla questione della sicurezza e della legalità, con le associazioni imprenditoriali, sia nella province che al livello regionale. E di marcare stretto il presidente della Regione perché tenga fede agli impegni assunti con le organizzazioni del lavoro nel primo faccia a faccia dopo i fatti di Mineo. Per Cgil Cisl e Uil dovrà essere prioritario il potenziamento della rete regionale della vigilanza e del controllo. Gli ispettorati ma non solo. Anche le Asl, l'Inail e il comitato per il coordinamento degli enti interessati.

Incardona: un coordinamento nazionale contro le “morti bianche”

«È giunto il momento che si passi dalle parole ai fatti perché nei posti di lavoro scatti quella coscienza e quella consapevolezza dell'importanza della prevenzione per scongiurare infortuni e morti».

Lo ha detto l'assessore della Regione Siciliana al Lavoro Carmelo Incardona, al termine dell'incontro convocato dal sottosegretario Pasquale Viespoli con i rappresentanti delle Regioni, sul tema della sicurezza sul lavoro.

«La Regione Siciliana dà molta importanza all'informazione e alla formazione per arginare e spero eliminare il fenomeno delle morti bianche. Questi processi formativi e informativi devono trovare un coordinamento nazionale che faccia capo al ministero del La-

voro». Per Incardona «l'impostazione del pacchetto sicurezza sui luoghi di lavoro della Regione punta molto sull'informazione e sulla formazione, rivolte ai lavoratori e agli imprenditori. Per questo, investiremo anche le risorse comunitarie del Fondo sociale europeo che dovranno essere rafforzate da stanziamenti statali. L'utilità della unificazione e del coordinamento delle attività degli sportelli informativi sulla sicurezza, dedicati a imprenditori e lavoratori, deve essere replicata su scala nazionale». Proseguirà l'aumento degli organici degli ispettorati di altre 200 unità e nei primi giorni di luglio partirà una carovana che fornirà consulenza e informazioni direttamente sui luoghi di lavoro.



Morire sul posto di lavoro

Maurizio Bernava

I tragici eventi di Mineo e Termini Imerese, così come la drammatica situazione dell'economia regionale, impongono una svolta. Perché sette morti in tre giorni, due settimane fa, sono più che un campanello d'allarme. Sono un giro di boa che richiede a tutti, sindacato, imprese, governi regionale e nazionale, di cancellare il passato, e anche il presente fatto di approssimazione, superficialità, disorganizzazione, mancanza di cultura della prevenzione. E di risorse per la prevenzione. In pratica, con quella che è stata definita la Thyssen siciliana, siamo arrivati al fondo. È anche per questo che il sindacato ha organizzato la manifestazione alle Ciminiere, a Catania, con i segretari generali nazionali di Cgil Cisl e Uil. Per far sentire forte la voce del mondo del lavoro. E per dare chiaro il segnale di time-out. Perché ora si può solo risalire la china. Sul piano della sicurezza e della legalità. E su quello più complessivo dell'economia. In questo senso, il piano straordinario che abbiamo chiesto a Palermo e Roma per un verso, e un patto sociale che metta al centro la crescita dell'Isola per altro verso, sono gli snodi attraverso cui mettere un grosso punto. E andare tutti a capo.

Più in dettaglio, il piano straordinario che abbiamo proposto al governatore Lombardo all'indomani dei fatti di Mineo, è un mix d'interventi e risorse, a largo spettro. Per attrezzare e far partire, in ogni provincia, le attività di prevenzione e controllo dei servizi di medicina del lavoro, delle Asl; per ampliare la pattuglia degli ispettori del lavoro, che sono appena 150 più gli 80 carabinieri impegnati, pure loro, nei controlli. Un drappello che tale resterebbe anche se arrivassero i 200 ispettori da tanto attesi e di cui ha parlato il governo pochi giorni fa. Basti dire che sono 480 mila le aziende da controllare in Sicilia oltre ai cantieri edili e ai 400 tra enti e aziende collegati a province e comuni. Ma è necessario anche far decollare il comitato regionale di coordinamento tra i vari organismi e uffici con compiti ispettivi; organizzare la sinergia tra i soggetti a vario titolo impegnati sul fronte della sicurezza, per l'assessorato regionale del Lavoro. Definire un programma d'informazione e formazione. Far tesoro dell'esperienza di collaborazione rappresentata dagli enti bilaterali. Ancora, promuovere la piena applicazione del testo unico per la si-

curezza e dei decreti attuativi varati di recente dal Parlamento nazionale.

Ma attenzione: il tema della sicurezza deve marciare di pari passo con quello della legalità: una priorità che ha il peso della strategia. Perché incidenti e tragedie sono spesso l'altra faccia del malaffare e dell'illegalità. In questo senso, superare l'emergenza e garantire la vita e la salute dei lavoratori significa strutturare, a livello regionale e in ogni provincia, una sede operativa di sistematica collaborazione tra regione, amministrazioni locali, prefetture, forze di polizia, sindacati e imprese. Come dire, mettere assieme le forze di ognuno. Un imperativo da far valere, in generale, anche per il governo dell'economia e della società.

La Sicilia deve risalire la china sul piano della sicurezza e della legalità. E su quello più complessivo dell'economia

Anche perché Bankitalia, ad esempio, appena qualche giorno fa, ha richiamato l'attenzione di tutti sul declino dell'economia della Sicilia, nel decennio 1995-2005. Per il reddito pro-capite tra i più bassi d'Italia; per l'aumento del 13% di famiglie povere rispetto alla media nazionale. E per il calo di occupati, nel 2007, di 14 mila unità. Ecco perché riteniamo che gli obiettivi di sviluppo enunciati a più riprese, nei giorni scorsi, dal governatore Lombardo, neces-

sitino di un dialogo costante, non rituale e costruttivo. In altre parole, presuppongano un patto sociale che metta in conto impegni e responsabilità di tutti, istituzioni e società. Per la Cisl la scelta è indifferibile. E passa per un tavolo tra governo e parti sociali, coordinato dallo stesso governatore, che consenta di discutere, confrontarsi, costruire. La Sicilia non può aspettare. A chiederlo sono i giovani e gli anziani; le famiglie dei lavoratori il cui potere d'acquisto è caduto verticalmente; il bisogno di lavoro e di occasioni di lavoro. E la necessità di alzare un argine contro il rischio della marginalità sociale, contro la rassegnazione che alimenta il malaffare. E perché non si ripetano tragedie come la Thyssen siciliana.

È questo il senso della mobilitazione di questi giorni. È un no forte del mondo del lavoro contro la condanna al declino della Sicilia, a causa di pratiche politiche non chiaramente dettate dal bene comune.

Dai fondi per nuove strade agli aiuti ai vigneti Ecco i soldi scippati alla Sicilia per tagliare l'Ici



Pochi articoli, stringati e precisi. Prevedono il taglio dell'Ici sulla prima casa per tutti i Comuni, la detassazione di parte del lavoro straordinario per alcune imprese, un prestito ponte per salvare l'Alitalia e l'istituzione di un fondo per il reintegro dei programmi di spesa.

Sono questi i contenuti del decreto legge numero 93 sulle "Disposizioni urgenti per salvaguardare il potere di acquisto delle famiglie", uno fra i primi provvedimenti adottati dal governo Berlusconi. Un decreto molto discusso, passato sotto la lente di esperti e politici che ne hanno studiato le ricadute economiche per la Sicilia e per le casse della Regione. La copertura finanziaria di un tale provvedimento, ad eccezione del prestito ponte fatto ad hoc per salvare dal tracollo la compagnia di bandiera e per la cui attivazione sarà seguita una procedura specifica, sarà infatti a totale carico di un fondo per gli interventi strutturali di politica economica. In pratica si farà ricorso ad un particolare meccanismo contabile che prevede l'attribuzione delle risorse ad un fondo e la loro successiva utilizzazione a copertura delle spese, come "prelievi" dal fondo stesso. Una maniera per aggirare i limiti posti dalla normativa contabile nazionale (e previsti dalla legge 468 del 1978) che impedisce la possibilità di utilizzare risorse di parte capitale per

fare fronte a spese di parte corrente.

In Sicilia il decreto toglierà risorse prima destinate al trasporto pubblico locale, al recupero di edifici che si trovano nelle città riconosciute dall'Unesco patrimonio dell'umanità, avrà effetti sul fondo per lo sviluppo delle isole minori, destinerà meno risorse per le aziende agricole danneggiate dalla peronospera, ridurrà gli incentivi per l'ecobonus, i fondi assegnati alla forestazione e ridurrà i finanziamenti a favore dei servizi di trasporto e di sicurezza in Calabria e nello Stretto di Messina.

Nel dettaglio lo Stato cancellerà 14,059 milioni di euro già stanziati dal ministero dei trasporti nella finanziaria del 2008 per il rinnovo del parco rotabile e su gomma della Sicilia. In fumo anche le somme destinate a finanziare i progetti per favorire la mobilità nei centri storici di città riconosciute dall'Unesco. "Pur non potendosi operare una stima quantitativa degli effetti in Sicilia dell'integrale definanziamento della disposizione - si legge nel dossier studiato da economisti e tecnici dell'assessorato al bilancio della Regione - la voce si riporta considerata la rilevante incidenza territoriale dei potenziali siti interessati dagli interventi autorizzati". Stangata anche per gli interventi finanziari nei settori dell'energia, dei trasporti e della concorrenza nelle isole minori. Anche questi soldi serviranno per coprire le spese del decreto. A pagare saranno anche le imprese agricole, per le quali la finanziaria del 2008 aveva previsto lo stanziamento di 50 mila euro a copertura dei danni da peronospora. Anche le imprese di autotrasporto dovranno fare i conti con il nuovo decreto, dovranno infatti fare a meno degli incentivi stanziati sempre nella finanziaria del precedente governo. L'obiettivo era spostare quote rilevanti di traffico pesante dalla strada al mare, incentivando economicamente questo passaggio. L'emendamento inserito in finanziaria prevedeva, sia per il 2007 che per il 2008, economie per dieci milioni di euro per ciascuna annualità. Anche gli stanziamenti destinati all'ammodernamento dell'autostrada SA-RC vengono dirottati per coprire le spese del decreto, sotto la scure finiranno anche i finanziamenti per lo sviluppo della banda larga nel mezzogiorno. Dirottate anche le somme che il ministero dell'ambiente aveva destinato alla realizzazione di aree verdi in zone urbane e periurbane, nei comuni a maggiore crisi ambientale. Infine, non poteva mancare la stangata sui conti della sanità. Non a caso sono stati cancellati anche due milioni di euro di assegnazione alla Sicilia, da parte dello Stato, al fondo transitorio per le regioni con elevato disavanzo sanitario.

G. C.

Istat: aumentano i disoccupati nel Mezzogiorno E per le donne ormai è un vero allarme sociale

Maria Tuzzo

In Italia torna l'allarme disoccupazione mentre emerge in maniera sempre più evidente che le donne sono tornate a cercare, spesso senza successo, un'occupazione fuori dalle mura domestiche. Il numero delle persone che è in cerca di occupazione è tornato a crescere ad un livello che è il più elevato degli ultimi due anni: nei primi tre mesi dell'anno la disoccupazione segna un tasso del 7,1% contro il 6,4% del primo trimestre 2007. Interessa, insomma, oltre 1,7 milioni di persone, il 13,2% in più dello scorso anno (+205 mila unità). Per la gran parte, poco meno di un milione di persone, i disoccupati sono nel Sud. Il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno è infatti al 13%, più del triplo rispetto al Nord (4%) e oltre il doppio rispetto al Centro (6,1%). E colpisce in maniera molto evidente le donne: il loro tasso di disoccupazione è infatti del 9% e arriva addirittura al 17,4% se sono donne che vivono nel Mezzogiorno. Aumenta, poi, sempre di più: le donne in cerca di occupazione sono infatti cresciute in un anno del 16,8%. «Dopo una lunga fase di discesa, la disoccupazione registra una crescita consistente» dice l'Istat che oggi ha diffuso i dati del primo trimestre del 2008 che mettono in luce un altro fenomeno: il calo degli 'inattivi' che, anche in questo caso, riguarda in gran parte le donne. Una parte della popolazione femminile che prima non cercava lavoro e restava in casa per le cure familiari e domestiche, quindi, ora si è riavvicinata sul mercato del lavoro. Le donne, insomma, sono tornate a cercare lavoro, probabilmente per far quadrare meglio il bilancio familiare, ma non trovano un'occupazione. «L'allargamento dell'area della disoccupazione nel 41% dei casi è dovuto a persone che un anno prima si dichiaravano inattive», spiega l'istituto di statistica secondo il quale ciò «conferma il confine sempre più labile tra disoccupazione e inattività», categoria questa in cui figurano 14,539 milioni di persone.

A controbilanciare, in parte, il dato negativo sulla disoccupazione (che mostra il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro) ci sono però le statistiche sull'occupazione (rapporto tra occupati e la popolazione di riferimento), anch'essa cresciuta nel periodo in esame.



La dinamica positiva dell'occupazione, infatti, prosegue e fa registrare nel trimestre un aumento dell'1,4%. L'aumento, rileva però l'Istat, è alimentato dall'apporto fornito dalla componente straniera di lavoratori a tempo indeterminato (+141 mila unità), «in linea con i consistenti flussi in entrata dall'estero soprattutto di cittadini neocomunitari». Ma anche dall'aumento dell'età pensionabile: c'è infatti un aumento della permanenza al lavoro dei lavoratori italiani con almeno 50 anni di età (+157 mila unità) «da ricondurre in buona parte agli effetti delle riforme pensionistiche». Anche in questo caso, tuttavia, alla crescita dell'occupazione che si è avuta nel Nord (+1,4%) e soprattutto nel Centro (+3,8%) si è contrapposta la flessione del Mezzogiorno (-0,2%, pari a -15 mila unità), dovuta unicamente alla componente maschile. Anche il dato sull'occupazione, però, conferma la tendenza che hanno le donne a tornare sul mercato del lavoro. La crescita degli occupati interessa, infatti, soprattutto le donne che hanno fatto registrare un aumento del 2,7% contro un +0,6% degli uomini.

Cresce anche l'occupazione part-time (+273 mila unità) ed interessa, anche in questo caso, soprattutto le donne.

Unioncamere: ma le siciliane sanno fare vera impresa

Le donne siciliane sanno fare impresa, meglio delle loro colleghe di altre regioni d'Italia. E' quanto emerge dall'Osservatorio sull'imprenditoria femminile di Unioncamere-Infocamere, presentato a Roma in occasione del lancio del primo Giro d'Italia delle donne che fanno impresa. Tra le imprese femminili, crescono di più in valore assoluto le catanesi (1.552) e le palermitane (1.434), che occupano nono e decimo posto nella graduatoria nazionale. Ma tra le province che crescono maggiormente, in percentuale, per presenza di impren-

ditoria femminile, prima assoluta in Italia è Enna (+21,34).

Questi i numeri: in Sicilia, 101.809 imprese femminili, una percentuale sul totale delle aziende siciliane del 25,81%, dato che si pone in media, rispetto all'intero territorio nazionale. Se teniamo il conto del saldo totale nella nostra regione, nel periodo 2007/2003, in percentuale l'impresa "rosa" cresce del 6,59%, contro il 2,84% del totale.

Un dato che dimostra l'impegno che in un solo quinquennio hanno profuso tante imprenditrici nelle proprie aziende.

Eolie, ecco il paradiso perduto dai turisti Mancano i soldi per garantire i collegamenti

Dario Prestigiacomo

Atraggono da sole il 25 per cento del flusso turistico di tutta la Sicilia. Sulle loro spiagge attraccano ogni anno politici, imprenditori, vip di livello internazionale. Gente come D'Alena, l'ex ministra Melandri, Mastella e famiglia, o come i Della Valle e il magnate dei media Murdoch. Anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, vi ha stabilito per qualche tempo il suo buen retiro. Oggi, però, questa perla del Mediterraneo, l'arcipelago delle Eolie, rischia di ritrovarsi in piena estate con un milione di turisti in meno. Tanti sono quelli che gli operatori turistici hanno calcolato basandosi sulle prenotazioni cancellate nelle ultime settimane.

Tutta colpa dei collegamenti marittimi, gran parte dei quali, a causa dei tagli imposti dalla Regione, rischiano di saltare proprio nel periodo di massimo afflusso turistico, tra luglio e settembre. «Tra aprile e maggio – spiega Vito Russo, presidente della Federalberghi eoliana – abbiamo avuto un calo delle prenotazioni del 20 per cento. E di quelle che sono rimaste, ben il 18 per cento sono state disdette a giugno». Insomma, la situazione economica per un arcipelago che campa quasi esclusivamente nel periodo estivo non è delle migliori. E all'orizzonte, per ora, non si intravedono miglioramenti. I problemi sono cominciati a maggio, quando l'assessorato regionale ai Trasporti ha deciso di non rinnovare l'appalto per buona parte dei collegamenti marittimi con le isole minori. L'Ustica Lines, l'unica società privata che gestisce le tratte veloci, ha così dovuto interrompere le corse in aliscafo che da Napoli, Palermo e Cefalù portavano alle Eolie. A garantire le rotte per l'arcipelago sono così rimaste solo gli aliscafi in partenza da Messina e Milazzo. Ma anche questi, adesso, rischiano di fermarsi. L'appalto con l'Ustica Lines, infatti, è scaduto e le due gare d'appalto bandite dalla Regione per l'assegnazione di queste tratte sono andate deserte. «Il problema – spiega Giacomo Rota, segretario regionale della Filt-Cgil – è che l'assessorato ai Trasporti non ha tenuto conto nel bando degli aumenti del gasolio. La copertura delle spese per il carburante è calcolata sui 90 dollari a barile, quando il costo oggi ha raggiunto i 135 dollari».

Normale, quindi, che l'Ustica Lines, né un altro armatore, abbia partecipato alla gara d'appalto. E adesso, a partire da luglio, a meno di un salvataggio in extremis da parte dello Stato (al caso si

sta interessando pure il neo sottosegretario Luca Barbareschi, ospite fisso delle Eolie), l'unico modo per raggiungere l'arcipelago sarà quello di affidarsi ai vecchi traghetti e ai due aliscafi della Siremar, la società di proprietà pubblica che, a detta un po' di tutti gli eoliani, è una sorta di carrozzone dei mari, con ritardi nelle corse da fare concorrenza alle Ferrovie dello Stato. «Siamo tornati indietro di 50 anni – dice sconsolato Russo – Eppure l'allarme noi lo avevamo lanciato già alcuni anni fa. Solo che nessuno ci ha voluto sentire». Russo se la prende un po' con tutti. In primis con la Regione, «che non ha saputo programmare per tempo una nuova mappatura dei trasporti, non solo quelli marittimi. Gli itinerari di oggi sono gli stessi di trent'anni fa. Se si rivedessero alla luce dei reali flussi di utenza, si risparmierebbero sicuramente quei soldi che la Regione vuole oggi recuperare tagliando le linee. E' mai possibile che per un arcipelago come il nostro, che fa 3 milioni di visite solo in estate, di sei collegamenti veloci rischiamo oggi di averne solo due?». Ma le critiche vanno anche alla Siremar: «Come ci si può affidare esclusivamente a una compagnia che non ha un sito internet, che non ha un punto d'informazioni, le cui agenzie sono spesso chiuse alla faccia degli orari affissi in bacheca. E poi le sue imbarcazioni non sono adatte a queste acque». Altra nota dolente sono i collegamenti di terra. «Tanto dall'aeroporto di Palermo che da quello di Catania, per raggiungere la zona degli imbarchi – continua Russo – bisogna fare i salti mortali. Il pulman che parte da Catania, ad esempio, si ferma a Messina a 600 metri dagli imbarchi. E non sa quanti turisti sono costretti a prendere il taxi». Tanto per aggiungere un ulteriore punto alla lunga lista dei disagi, per tutta l'estate il porto di Panarea resterà chiuso. La ditta cui è stata appaltata la ristrutturazione ha deciso di cominciare i lavori in pieno giugno, tra lo stupore e la rabbia di commercianti e albergatori. «Stiamo perdendo credibilità con i tour operator internazionali – conclude sconsolato il presidente di Federalberghi – Una credibilità che avevamo raggiunto dopo anni di sacrifici e milioni di euro di investimenti sborsati senza aiuti pubblici. Io sono nato a Stromboli e so la fatica ce ci è costato rendere queste isole un paradiso del turismo». Un paradiso che ora rischia di perdersi.

Ultimora: concessa la proroga a Ustica Lines sino a ottobre

Il dipartimento regionale dei trasporti ha predisposto la proroga del contratto di pubblica utilità per le tratte marittime veloci delle due unità di rete Eolie ed Egadi. «Il provvedimento serve a scongiurare il rischio di uno stop ai collegamenti - afferma una nota diffusa ieri - proprio a ridosso del picco più alto della stagione estiva».

Siglata sabato notte negli uffici dell'amministrazione, la proroga, di carattere emergenziale e limitatissima, si estende dal primo luglio sino alla fine di ottobre. Il provvedimento - già notificato ad Ustica Lines, attuale vettore del servizio di pubblica utilità - è stato comunicato alle pre-



fetture di Trapani e Messina ed ai sindaci dei due arcipelaghi.

La proroga consentirà anche il ripristino di due collegamenti da e per le isole Eolie con Palermo e Messina, che scongiurerà l'isolamento denunciato dai sindaci di Alicudi e Filicudi, andando perciò incontro alle richieste di mobilità formulate dagli amministratori eoliani nel corso degli incontri con i vertici della regione.

Per il vicepresidente della Regione siciliana Titti Bufardeci, si tratta di «un significativo passo avanti che dimostra l'attenzione del governo regionale nel voler a tutti i costi scongiurare lo stop ai collegamenti veloci con le isole minori e assicurare la continuità territoriale».

L'economia pulita per la Coop 25 Aprile Da Palermo decolla il progetto "Legal Label"

Antonella Lombardi

Un marchio per associazioni imprenditoriali e di categoria che hanno detto no alla mafia, in modo da rendere inscindibile il binomio legalità e sviluppo. Si chiama "Legal Label" ed è l'iniziativa principale del progetto presentato dalla Cooperativa 25 Aprile durante l'assemblea dei soci al San Paolo Palace di Palermo. Il marchio della legalità è promosso con l'apporto della Commissione europea e prevede dei meccanismi di "premierità" nei bandi e nelle procedure di finanziamento per le aziende che hanno scelto di aderire. Una certificazione antimafia data dalle associazioni di categoria. Un progetto articolato, avviato otto mesi fa e portato avanti insieme alla Regione Sicilia.

Lo scopo, secondo Antonino Tilotta (nella foto), presidente della Coop, è "contribuire a ristabilire, con una serie di azioni, le regole di una competizione sana, paritaria, senza dover agire in un mercato drogato".

Allo studio dei vertici del gruppo - che ha 14 punti vendita tra Palermo e Trapani e che nel 2007 ha prodotto quasi 40 milioni di fatturato - una strategia per arginare la contrazione dei consumi e la concorrenza sleale. "Le parti pulite che producono devono promuoversi a vicenda - continua Tilotta - cercando di diventare concorrenziali rispetto a chi utilizza manodopera sottopagata e

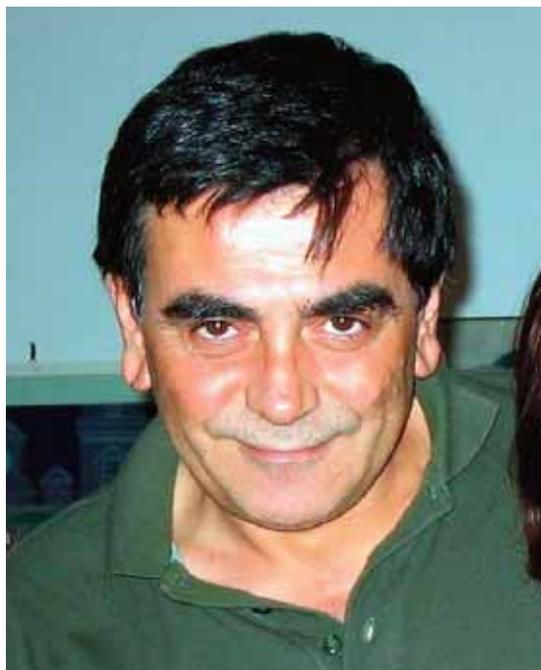
facendo in modo che la grande distribuzione non sia una lavatrice di denaro sporco". Un meccanismo bifronte, rivolto a chi

fornisce prodotti per il settore e al consumatore che va a fare la spesa per "garantire il rispetto delle regole fuori e dentro il supermercato, portando anche all'emersione del lavoro nero e alla salvaguardia della sicurezza sul lavoro". Ma come evitare che questo circolo virtuoso gravi sulle tasche del consumatore? "Occorre accorciare la filiera e far saltare le intermediazioni inutili e dannose come quelle mafiose - sostiene Tilotta - Che senso ha comprare in Sicilia un pomodoro prodotto in Olanda? E perché un chilo di pomodori di Pachino che costa 50 centesimi arriva a 2.50 euro al supermercato di Vittoria, con un guadagno basso sia per chi produce che per chi commercializza? Bisogna lavorare su percorsi diretti e con processi di sicurezza alimentare che assicurano la tracciabilità del prodotto".

Un piano di sviluppo legale nel quale è

stato coinvolto anche padre Gianni Notari, del centro Arrupe "per attivare circuiti di formazione di alta professionalità per il personale", spiega Tilotta.

Il progetto avrà il suo culmine nella giornata del 5 luglio a Palermo, in piazzetta Bagnasco dove, in occasione della giornata internazionale della cooperazione dedicata alla legalità, ci sarà un dibattito con il governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo.



Confindustria: lotta ai boss per liberare i mercati

«Le sinergie con le imprese del Nord aiutano le imprese del Sud a superare i confini territoriali, ma anche a liberare i mercati, innestando la concorrenza che isola e marginalizza i contesti criminali.

Infatti, la decisione di Confindustria Sicilia di espellere chi paga il pizzo non punta solo alla libertà individuale, ma anche alla libertà economica delle imprese e del mercato». Lo ha detto il vice presidente di Confindustria con delega per il Mezzogiorno Cristiana Coppola, durante la presentazione, nella sede gli industriali della Sicilia, del progetto Equal (fase II) Coesione Nord-Sud. Per Coppola «i network come quello creato da Coesione Nord-Sud hanno il compito di aiutare a superare il divario; è un esempio di piccolo

federalismo solidale che favorisce lo scambio delle esperienze e delle competenze».

Quanto ai fondi strutturali 2007-2013, «la sinergia - ha proposto Coppola - potrebbe essere una buona prassi in ambiti quale quello della formazione, proprio per favorire la creazione di competenze».

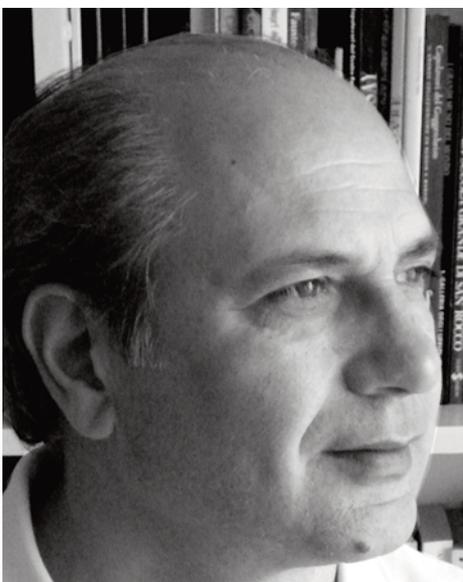
«Nella nuova programmazione - ha detto - bisognerà spendere non solo in quantità, ma anche in qualità, e ci vuole uno sforzo corale. Nei piani approvati dalle Regioni si sarebbe dovuto puntare su poche priorità e concentrare le risorse su formazione, ricerca, infrastrutture e produzioni competitive».

Rifondazione comunista riparte da Palermo

La parabola del “veterano” Antonio Marotta

Dario Carnevale

All'indomani dell'esito elettorale, che ha visto collezionare l'ennesima vittoria del centrodestra, l'analisi del voto e più in generale la necessità di comprendere cosa accade nella società siciliana coinvolge sia i rappresentati del Pd sia quelli della Sinistra, a cominciare da Rifondazione Comunista. Un partito orfano della rappresentanza istituzionale nel parlamento nazionale e regionale, impegnato in un delicato percorso interno, in vista del congresso nazionale che vede confrontarsi due importanti figure alla sua guida, Vendola e Ferrero, ma soprattutto due linee diverse d'impostazione e di rilancio.



«Ci aspetta un lavoro di lunga durata, se si vuole realizzare una sfida per l'egemonia sulla società, che non si riduca ad essere una mera imitazione dei modelli messi in pratica dalla destra». Parte da questa considerazione Giusto Catania, parlamentare europeo e segretario di Rifondazione

Comunista a Palermo, e dal risultato ottenuto dal suo partito, il 2,94%, che porta tra gli scranni della Provincia Regionale di Palermo il consigliere uscente Antonio Marotta (nella foto sopra).

«Un dato da cui ripartire per ricominciare a ricostruire la sinistra in città», afferma il segretario del Prc, a fronte di una situazione che «non nasce certamente da oggi, fatta di errori storici di tutta la sinistra da un lato e frutto dall'altro, di una condizione che ha prodotto una frammentazione sociale e una devastazione culturale che ha visto prevalere il trionfo della logica clientelare, del bisogno individuale a scapito della lotta per i diritti collettivi». La capacità di lettura del territorio, dei luoghi di lavoro, il tema dell'immigrazione e la battaglia culturale della convivenza sono alcuni dei punti cardine presi in considerazione dal parlamentare europeo.

A fargli eco il consigliere provinciale di Palermo, Antonio Marotta – segretario del Prc palermitano dal 2001 al 2003 – un veterano di Palazzo Comitini, profondo conoscitore della sua struttura am-

ministrativa. Marotta parla di «un dato di tenuta» per Rifondazione e rimane convinto della scelta del suo partito di aver fatto parte di una coalizione, che ha avuto all'interno del proprio programma temi come quello dell'acqua e dei rifiuti. Il consigliere provinciale di Rifondazione, tuttavia, non nasconde «il rammarico nell'aver visto il candidato alla presidenza, Franco Piro, abbandonato dalla sua forza principale, il Pd». Un partito, a detta di Marotta, «che alla fine si è ritrovato estremamente segnato dalla pluralità delle sue componenti interne. In questo quadro è allarmante e fa riflettere come la ex componente diessina non sia riuscita ad eleggere nessun consigliere». Resta l'auspicio di riuscire a fare «un'opposizione comune, un fronte compatto» a dispetto dei numeri, 33 consiglieri di maggioranza contro i 12 dell'opposizione, per rilanciare posizioni politiche che «sappiano interpretare i bisogni della gente, intesi come un'utilità pratica all'interno delle istituzioni».

All'interno di Rifondazione, dunque, sembra emergere con chiarezza la consapevolezza di essere davanti ad uno snodo cruciale, che riguarda la propria sopravvivenza, ma anche il pericolo – sentito tanto dalla base quanto dai suoi dirigenti – di rimanere «un partito testimone». Una prova che, in una prospettiva a medio termine, tocca non solo Rifondazione e che passa dalla capacità di analisi della realtà siciliana, nell'interrogarsi e nel comprendere, come ha dichiarato recentemente Emanuele Macaluso, quel che accade al suo interno, «cosa avviene nell'agricoltura, nel turismo e quali interessi si coagulano attorno alla spesa pubblica».



Le immagini rubate alla Palermo del cuore Shobha: bella perché piena di contraddizioni

Gilda Sciortino

Non appena ti vede ti abbraccia forte forte, come se non ci si incontrasse da una vita. Che poi un poco vero è, anche perché Shobha (nella foto) di vite sembra averne avute parecchie e non sai bene in quale hai avuto l'onore di incontrarla. Quella che più che un'intervista può essere considerata una chiacchierata sull'essenza del vivere si svolge nella sua bellissima e ventosissima terrazza con vista sul mare, a pochi passi dal centro cittadino, dove ad accoglierti ci sono i Buddha che ti guardano paciosi e sorridenti, un gatto sornione che si struscia sulle tue gambe dimostrandoti con le fusa il suo giovane affetto e campanelle che danzano al ritmo del vento, riportandoti con il loro suono a memorie antiche che in casi rari sai di possedere. L'occasione per questo incontro è data dal workshop di fotogiornalismo che si terrà a Palermo dal 4 al 7 settembre e che si animerà seguendo lo spirito della "street life" ovvero la capacità e il desiderio di accogliere tutto quello che succede per la strada e raccontarlo attraverso la fotografia. Quattro giorni di intenso lavoro, dall'alba al tramonto, durante i quali ognuno, sciogliendo le briglie alla propria creatività, dovrà scegliere un preciso punto di vista per interpretare Palermo con uno sguardo tutto personale.

"Il progetto nasce perché fondamentalmente amo questa città – spiega Shobha - bella proprio perché piena di contraddizioni. Del resto proprio nelle contraddizioni puoi trovare il bene e il male. Faremo delle passeggiate e ognuno sceglierà la propria storia - una donna, un albero, un vicolo, un palazzo - ma sempre tenendo 'Palermo nel cuore'. Non è, infatti, un workshop di denuncia. E' la parte più emotiva e profonda di ogni individuo che deve parlare e io insegnerò come lasciarsi andare per aiutarli a raccontare la loro storia d'amore con questa città".

Che Shobha abbia Palermo nel cuore non ci sono dubbi. Del resto vi ha trascorso una buona fetta della sua vita raccontando, attraverso l'obiettivo fotografico, soprattutto la parte più oscura, più buia che l'ha caratterizzata negli anni in cui la mafia le faceva ancora di più da padrona.

"Partii da Palermo a 17 anni per affermare la mia autonomia. Approdai a Milano dove feci la baby-sitter per alcuni bambini autistici e, allo stesso tempo, studiando. Allora la fotografia non era neanche nei miei sogni. Riuscii ad andare in India solo a 21 anni, l'età che allora si doveva compiere per essere dichiarati maggiorenni. Mi rinchiusi in un Ashram dove colui che avevo sempre cercato, il mio maestro, mi insegnò gran parte delle cose che oggi conosco. In quel periodo, poi, quella era una comunità piena di occidentali che arrivavano da ogni dove. Si faceva yoga, meditazione, analisi, musica, ceramico - terapia, si professavano tutte le religioni possibili. Ho imparato le lingue e a confrontarmi con mille modi di essere, una vera e propria università della vita. Come entrare dentro un vocabolario. E ho scoperto cosa vuol dire vivere. A 28 anni decisi che era il momento di andare via e scelsi l'America dove lavorai per due anni come assistente di uno psicoterapeuta, conosciuto proprio in India, che seguiva le famiglie. Un altro maestro dal quale ho imparato cosa volere e cosa non volere dalla vita di coppia".

Ha 30 anni Shobha quando rientra a Palermo. L'occasione? Rivedere la madre, Letizia Battaglia, che già lavorava per il "L'Ora". Il passo per entrare nel mondo del giornalismo e della fotografia fu breve.



"Mi mantenevo facendo massaggi ayurvedici e meditazione – prosegue l'effervescente fotografa, il cui sorriso aperto e sincero la caratterizza da sempre -. Mia madre, però, ad un certo punto mi chiese se volevo seguire le sue orme. Io all'inizio ero riluttante, ma il mio istinto mi diceva che era il momento di andare verso la parte più in ombra della vita. Fu un viaggio per me molto forte perché tutto dentro il dolore, la morte".

Nonostante la sofferenza data dal doversi confrontare continuamente con una quotidianità fatta di tragedie, lutti e devastazione, per Shobha prendere in mano la macchina fotografica fu come vestire la propria pelle. Il suo tocco delicato, raffinato, sensibile ha sempre reso quasi poetici anche gli avvenimenti di cronaca che, negli anni caldi della Sicilia soffocata dalla mafia, erano solcati dal rosso sangue dei morti eccellenti. Fortunatamente, però, non appena poteva scappava a rifugiarsi nel luogo che per lei è sempre stata la sua unica fonte energetica, l'India. Dove, pian piano, ha dato vita alla scuola dei suoi sogni.

"Viviamo in una vecchia casa portoghese, in una riserva sotto una foresta di palme, a 3 secondi dal mare, dove organizziamo workshop per bambini di strada, donne, per qualsiasi persona desiderosa di avvicinarsi alla scrittura, alla fotografia, al video. La scuola funziona per sei mesi, il periodo in cui siamo sul posto, anche perché poi arrivano i monsoni, piove e dobbiamo chiudere. Dal prossimo anno, però, intendiamo rimanere almeno per cinque anni e non tornare quasi più, se non per qualche mese, solo per sbrigare qualche cosa e poi ripartire".

In India a 21 anni, poi le città degli Stati Uniti Ma la strada della vita porta sempre alla Sicilia

Un sogno che, dunque, si è trasformato in realtà. Una realtà in cui c'è sempre tanto da fare, da raccontare, da vivere. "L'India è un posto magico dove puoi scegliere di essere giainista, musulmano, in luce, in ombra, dove è tutto permesso perché non esiste il giudizio. E poi l'India è la donna in assoluto. Ho letto recentemente un articolo in cui si diceva che le indiane sono felici di partorire i loro figli perché è un momento storico per il loro Paese che oggi, come mai prima, sta sviluppando una particolare attenzione all'ambiente, alla letteratura, al cinema - vedi Bollywood - alle varie arti. Abbiamo realizzato anche un progetto per la creazione di un building, un condominio all'interno del quale c'erano uffici gestiti solo da donne: una faceva scuola guida ad altre donne, un'altra riparava telefoni, un'altra donna ancora gestiva un'agenzia di viaggi". Shobha ha costantemente rivolto il suo sguardo al mondo femminile. Sempre in India lo scorso febbraio ha realizzato il workshop dal titolo "Mother India", alla ricerca della bellezza nelle varie etnie e stati sociali, portato avanti, appunto, da un gruppo di sole donne. Dall'1 al 10 febbraio 2009, invece, il tema guida sarà la conquista dell'emancipazione della donna nella vita quotidiana e il workshop sarà rivolto sia a uomini che a donne. In dieci giorni sette fotografi racconteranno le donne indiane. Ognuno, secondo la propria creatività, sceglierà un punto di vista per realizzare il proprio progetto fotografico. Si lavorerà individualmente durante uscite fotografiche giornaliere, per ottenere, alla fine del workshop, sette diverse storie, sette diversi modi di raccontare le donne indiane.

"Stiamo anche organizzando un'agenzia di donne e siamo già un gruppo nutrito. Quest'anno, poi, faremo un workshop all'interno di un ospedale psichiatrico, vicino al nostro villaggio. L'anno scorso ne abbiamo tenuto uno con i bambini di strada e abbiamo anche lavorato sui trans della notte: 18mila che vivono in un villaggio vicino ad una grande città e vengono chiamati "i bambini di Dio". Seguiremo anche il "Festival delle Devadasi", le prostitute dei bramini dei templi, che fanno l'amore solo con i sacerdoti e danzano



in continuazione. Una storia molto strana e molto interessante". A seguire Shobha in questo importante, delicato lavoro sono molte persone ma più costantemente, in tutti i suoi viaggi, Anna Bernasconi, 23 anni, arrivata in India due anni fa per partecipare, come al solito, ad un workshop che, però, è diventato permanente.

"E' come partecipare ad una scuola di vita - si inserisce la giovane assistente, originaria di Como -, anche perché l'India è un paese che ti accoglie e ti invita a lasciarti andare. Coccolandoti se decidi di farlo, respingendoti se non accetti il suo invito. Non è possibile non sentirti a tuo agio: le case sono sempre aperte, le persone sempre disponibili al dialogo. Un paese sinonimo di tolleranza, cosa dimostrata dalla presenza di una marea di divinità. Del resto lì tutto è sacro: l'albero, la casa, il cibo, il tuo corpo. Questo è il vero valore che va colto, ma svuotandoti da tutti i pregiudizi che ti porti dietro dall'Occidente".

"Il mio avvicinarsi all'India è un pulirmi, un risvegliarmi continuamente - conclude Shobha, con quello sguardo un po' birichino che ti invita a fare subito le valigie e seguirla -. Ecco perché credo molto nella scuola e nei giovani. E' come appoggiare un fiore e far sentire loro il profumo. Questo è il mio messaggio".

Nonostante il pensiero sia rivolto principalmente all'India, gli appuntamenti nel carnet di Shobha in giro per il mondo sono sempre tanti. Il 20 giugno, per esempio, sono state contemporaneamente inaugurate in Cina, al Festival Des Tops (www.topschina.org), le due mostre di Shobha e Letizia Battaglia: la prima su mafia e aristocrazia siciliana, la seconda più specificamente sulla mafia. Il 5 luglio, invece, presso la Casa Museo "Paolo Uccello" di Palazzolo Acreide, sarà possibile visitare la mostra "Storia d'amore", frutto del workshop recentemente tenuto da Shobha con un gruppo di ragazzi down. Resterà allestita per un mese. A novembre, infine, alla Galleria Metis di Amsterdam, installazione fotografica sull'India.

Per maggiori informazioni sulle varie attività si può consultare il sito Internet www.motherindiaschool.com o scrivere all'e-mail: shobha@libero.it. Anna Bernasconi è contattabile al 339.6746218 per tutte le informazioni relative ai workshop tenuti da Shobha a Palermo e in India.



Questo libro sarà vietato

Giancarlo Caselli

Instancabile. Instancabile e preziosa è l'opera di ricerca, studio, analisi e approfondimento sulla mafia siciliana (con annessi e connessi) che Saverio Lodato conduce da anni. Un'opera che periodicamente Lodato raccoglie in una "summa" che non può mancare nella biblioteca di chi debba occuparsi – per mestiere, passione o curiosità – di crimine organizzato. Questa "summa" apparve per la prima volta nel 1990 con il titolo "Dieci anni di mafia" e si meritò allora un giudizio di eccellenza da parte di Giovanni Falcone, che scrisse di un "testimone attento e sensibile" capace sempre di "fedeltà documentale e lucidità di analisi". La "summa", negli anni successivi, conobbe varie altre edizioni, ogni volta aggiornate e ampliate. Fino all'odierna edizione, del maggio 2008, che la BUR propone col titolo "Trent'anni di mafia – Storia di una guerra infinita" (Rizzoli, pag. 832, euro 12) e che arriva a comprendere l'arresto dei Lo Piccolo, l'operazione "Old bridge" fra Italia e Usa, il caso Cuffaro, la ribellione al pizzo e un ultimo paragrafo che sfiora il tema specifico del volume, essendo dedicato alla "nuova autonomia in salsa siciliana" di cui è leader Raffaele Lombardo (restano fuori del libro, per limiti di tempo, le esternazioni dei potenti personaggi che vorrebbero contrabbandare gli stallieri come Mangano per degli eroi).

Anche le cronache più recenti del volume di Lodato dimostrano come l'apparato investigativo-giudiziario antimafia si sia stabilmente assestato su livelli di efficienza e continuità di grande rilievo quanto al contrasto dell'ala "militare" di Cosa nostra. Non altrettanta continuità, però, è dato di registrare sul versante delle cosiddette "relazioni esterne", vale a dire le complicità, coperture e collusioni con pezzi del mondo legale (politica, affari, imprenditoria, istituzioni....) che rappresentano la spina dorsale, il nerbo del potere mafioso. Se tali coperture non sono aggredite con forza e appunto continuità, senza sconti o scaltrerie, Cosa nostra non è certo onnipotente, ma continuerà a trovare sostegni preziosi se non decisivi anche nei momenti più difficili. Se persiste il malvezzo di applaudire quando si arrestano capimafia e gregari, per gridare al teorema o al complotto quando si cerca di far luce più in profondità, allora avrà ancora una volta ragione chi sostiene che si possono anche arrestare boss su boss, ma l'alt ad andare oltre, in forma anche esplicita e non solo sottintesa, rimane: e pesa come un macigno.

Gli scritti di Lodato aiutano a capire questa verità di solito occultata. E allora si capisce anche (e di conseguenza ancor più lo si apprezza) come Lodato faccia parte di una "minoranza". Quella "minoranza" di cui parla Salvatore Lupo ("L'evoluzione di Cosa nostra: famiglia, territorio, mercati, alleanze", in *Questione Giustizia*, n. 3/2002), quando sostiene che non si può dire che i risultati nel contrasto alla mafia siano stati ottenuti dallo Stato, che anzi ha

ampiamente ostacolato il lavoro svolto da altri. Quei risultati sono frutto di un gruppo composto di rappresentanti dell'opinione pubblica, di uomini delle istituzioni e di uomini della politica, probabilmente minoritario in tutti e tre i settori; che tuttavia – pur col suo peso ridotto – ha ottenuto quella che Lupo definisce "una grande vittoria", la dimostrazione che la mafia si può sconfiggere, almeno ciclicamente. Se la sconfitta non è stata definitiva, ciò è dipeso anche dal fatto che ad un certo punto l'isolamento – invece che verso "Cosa nostra" – si è indirizzato verso coloro che cercavano di contrastarla.

Questo isolamento della "minoranza" riguarda anche coloro che, operando nel campo dell'informazione, non accettano di affievolire l'attenzione verso la pericolosità di Cosa nostra fingendo di non vedere quel che hanno sotto gli occhi. Affievolimento non sgradito a molti giornalisti, che "volentieri" accettano di soffrire di un grave limite culturale: quello di percepire la mafia esclusivamente come problema di ordine pubblico, cogliendone la pericolosità solo in situazioni di emergenza, quando cioè la mafia uccide, trascurando i rischi di convivere quando attua strategie non sanguinarie.

Così, coloro che – come Saverio Lodato – si ostinano a fare il loro mestiere con rigore e coerenza sembrano ridursi ad uno sparuto ed isolato gruppetto di "alieni", spesso additati (anche da certi colleghi) come "marziani". Soprattutto quando osano l'insababile: cioè esplorare il lato più nascosto del potere mafioso, quello che si vorrebbe tenere fuori da ogni scena pubblica.

Fra i tanti buoni motivi che spingono a leggere il libro di Lodato vi è poi quello che potrebbe essere... l'ultimo. Nel senso che le cronache giudiziarie (e quindi anche i libri che le raccolgono) sembrano destinate – vuoi per le stravaganti ossessioni governative, vuoi per il compiaciuto assenso di parte della cosiddetta opposizione – a diventare merce rara in quanto proibita. Il disegno di legge sulle intercettazioni telefoniche appena varato dal Consiglio dei ministri, infatti, stabilisce che "è vietata la

pubblicazione, anche parziale o per riassunto o nel contenuto, di atti di indagine preliminare, nonché di quanto acquisito al fascicolo del pubblico ministero o del difensore, anche se non sussiste più alcun segreto, fino a che non siano chiuse le indagini preliminari" (cfr. "Il Sole 24 ore" del 14 giugno, pg.35). Come a dire che delle inchieste in corso non si potrà più scrivere nulla, se non il nome dell'indagato, ma guai a precisare per quale reato si procede e qualunque altra circostanza utile a conoscere e controllare il lavoro dei magistrati. Tempi duri per tutti i cronisti, non solo per la "minoranza" dei Lodato. Ma ancor più duri per chi crede che la Costituzione non sia un pezzo di carta che si possa stiracchiare a seconda degli interessi della maggioranza politica del momento.



In fuga dalla morte, respinti e uccisi in mare Del Grande racconta la tragedia degli esuli



“**N**on ci sono dubbi. Almeno il 60% di coloro che sbarcano nel canale di Sicilia è costituito da richiedenti asilo politico. Persone che il mare hanno deciso di attraversarlo non tanto per cercare un futuro migliore quanto per salvarsi la vita. Penso ai somali, agli eritrei, ai sudanesi del Darfur. L'unica risposta che, però, l'Unione europea riesce a dare è repressiva, in chiave militare, e mi riferisco a Frontex come anche a tutti i pattugliamenti nel Mediterraneo. Parliamo di decine di milioni di euro che vengono spesi per rapporti di cooperazione nord-sud tra le due rive, che si appiattiscono sempre di più sulla dimensione della cooperazione per il contrasto all'immigrazione”.

Parla così Gabriele Del Grande, conosciuto dai più per <http://fortresseurope.blogspot.com/>, sito nato nel 2006 grazie all'importante lavoro della rete euro-mediterranea di associazioni, operatori e giornalisti che ogni giorno inviano notizie, video, foto e materiale che viene poi girato, tradotto in 16 lingue, ad oltre 15mila persone al mese. Circa 6mila, poi, gli indirizzi ai quali viene inviata la newsletter con i vari rapporti su quanto accade nel mondo in tema di migrazioni.

“La dimensione entro cui ci si sta muovendo è quella di fermare le persone in mare e respingerle: dalla Grecia verso la Turchia, dalla Sicilia verso la Libia, dalla Spagna verso il Marocco e la Mauritania. Ma nessuno dice cosa succede veramente a questa gente una volta rimandata indietro, proprio perché non si tratta solo di immigrati economici ma di rifugiati politici”.

Tanto per fare un esempio, dall'11 al 21 giugno sono stati rimpatriati dall'Egitto oltre 600 rifugiati politici eritrei - persone che stavano transitando in questo paese per entrare in Israele, ma si potrebbe fare lo stesso esempio per chi dalla Libia cerca di imbarcarsi per l'Italia - rimandati laddove saranno condannati al carcere, torturati, in alcuni casi uccisi.

“Perché dimentichiamo sempre chi sta viaggiando - afferma il giovane giornalista, autore anche di “Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo”, tremila copie vendute in un anno, una ristampa e una seconda edizione aggiornata. Tradotto in tedesco e presto in spagnolo, il libro è un grande reportage che racconta le vittime dell'immigrazione clandestina, l'invasione che non c'è e i nuovi gendarmi di un cimitero chiamato Mediterraneo - ma soprattutto che a monte ci sta un problema di mobilità che non viene considerata un diritto e che, quindi, non viene garantita.

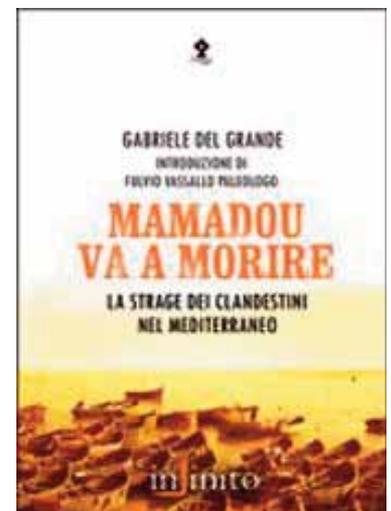
Per entrare in Italia, poi, ci sono troppi meccanismi che non funzionano. Ogni anno vengono stabilite le quote per gli ingressi, per esempio per motivi di lavoro. A dicembre si richiedevano 170mila lavoratori. Le domande presentate sono state oltre 700mila e una buona parte di queste riguardava persone che già vivono e lavorano in Italia, spesso nelle nostre case e nella stragrande maggioranza in nero. Di queste 700mila domande, ad oggi soltanto 8000 hanno ricevuto un visto di ingresso. E dopo 7 mesi. E' evidente a tutti che è un sistema che non funziona e una delle conseguenze è che chi viaggia sulle rotte del canale di Sicilia continua a rischiare la propria vita”.

Secondo Fortresse Europe, oggi sono almeno 12mila e 300 i migranti. Un dato che viene purtroppo approssimato per difetto e ciò vuol dire che nella realtà corrisponde a 5 -10 volte tanto. “La questione immigrazione non può essere disgiunta dai grandi temi economici e di giustizia internazionale. Il Mediterraneo è un mare che divide, invece di unire, due continenti dove al Nord in un mese guadagni 1000 e al Sud 50 o 100, dove al Nord c'è la democrazia e al Sud, quando ti va bene, una dittatura, se ti va male una guerra. Per cui è evidente che, fino a quando questa breve distanza geografica separerà due continenti così tanto distanti dal punto di vista dei diritti e del potere d'acquisto, non potranno essere le navi da guerra a fermare la pressione immigratoria. Invece dei pattugliamenti nel Mediterraneo - prosegue Del Grande - farebbero molto di più delle serie politiche di investimento finalizzate allo sviluppo economico e democratico di tutto il bacino del Mediterraneo. Perché è poi tutto un dare e ricevere. Pensiamo ai rifugiati afgani, come anche a quelli iracheni.

Chi ha buttato bombe in questi paesi negli ultimi anni? Non si può pretendere di fare quello che si vuole in giro per il mondo e non assumersi le proprie responsabilità. Noi facciamo affari con le dittature, che siano quella di Gheddafi o quella eritrea, e poi rifiutiamo di prenderci carico dei rifugiati che scappano da queste realtà piuttosto che delle persone che abbandonano le proprie case per motivi economici, per cercare un futuro migliore. Oggi il Mediterraneo chiede prima di tutto maggiore impegno per la salvaguardia della vita umana. Il primo punto deve essere, infatti, il soccorso e il salvataggio in mare e non il respingimento”.

Che lo si voglia ammettere o no quello che sta avvenendo nel Mediterraneo è un vero e proprio massacro. Una strage di migliaia di uomini, donne, bambini, immigrati economici, rifugiati politici. E' qualcosa che ci deve far riflettere sul fatto che, di fronte ad un disastro di questa portata, qualcuno ha delle responsabilità.

G.S.



“Atti di pirateria contro le carrette dei migranti” Herzog denuncia la disumanità europea

“Unità dell’Agenzia europea della tutela delle frontiere, ovvero Frontex, tolgono viveri e carburanti dalle navi dei migranti nel Mar Mediterraneo per costringerli a tornare indietro”. Una denuncia di non poco conto, che emerge dal documentario radiofonico “Guerra nel Mediterraneo. Dalla Cap Anamur a Frontex e ai nuovi campi” - consultabile anche nella versione italiana sul sito www.audiocodoc.it - curato da Roman Herzog, giornalista della Radio pubblica tedesca Ard, messo in onda la scorsa settimana dall’emittente Ndr e presentato a Palermo nel corso di un incontro pubblico che ha consentito di parlare di politiche comunitarie contro le migrazioni e della situazione dei diritti umani ai confini europei.

“Non si può oggi parlare solo di politica italiana, spagnola o tedesca – sostiene l’autore – ma di una politica comunitaria che tocca tre punti principali: uno riguarda la ‘non volontà’ di offrire aiuto e protezione a chi ne avrebbe, invece, veramente bisogno; il secondo punto è relativo all’esternalizzazione della protezione ai paesi confinanti che spesso, come nel caso di quelli nord-africani, sono dittature; e poi c’è l’installazione dei campi di detenzione, finanziati anche dalla Comunità europea in tutti quei paesi in cui l’unica cosa che non esiste è proprio la possibilità di domandare asilo”.

Per Herzog “la politica europea si sta omogeneizzando passo per passo”. “Ma dico anche – prosegue - che tutto quello che sta succedendo a livello europeo parte da disposizioni che sono state sempre date in prima battuta dalla Germania, come la recente direttiva della Comunità europea di potere internare i richiedenti asilo politico per 18 mesi, prassi peraltro adottata dal mio governo già a partire dagli inizi degli anni Novanta”.

“La cosa più importante evidenziata da Frontex – afferma nell’audio-documentario il colonnello Francesco Saverio Manozzi, capo della Centrale operativa della Guardia di Finanza di Roma – è che in ambito comunitario ci sono differenti diversità di vedute. Noi italiani abbiamo un modo più garantista di intendere le attività di contrasto all’immigrazione, in altri paesi si usa reprimere, altri ancora utilizzano il termine ‘diversion’ che vuol dire ‘obbligare qualcuno a tornare a casa’. Il problema è, però, la modalità con cui si costringe”.

La realtà dice che sono soprattutto le unità tedesche ad avere la mano dura, togliendo viveri e carburanti dalle navi.

Secondo il direttore esecutivo dell’agenzia Frontex, Ilkka Laitinen, “per i singoli piani operativi sono responsabili soltanto gli stati membri partecipanti e ogni singolo capitano che prende le decisioni. Le istruzioni per i casi più frequenti sono, però, messe per iscritto nel piano operativo e confrontate con le norme giuridiche per assicurare che gli interventi si svolgano secondo le forme più adeguate. Ci sono dei casi, nelle acque internazionali, dove si tratta principalmente di salvare vite umane. Per assicurare il ritorno sicuro al porto di partenza, saliamo a bordo e verifichiamo che dispongano di salvagenti, acqua, viveri e il carburante sufficiente a tornare indietro”.



“Frontex avrebbe la missione di respingere verso i porti di partenza – aggiunge Fulvio Vassallo Paleologo, docente di Diritto dell’Asilo presso l’Università degli Studi di Palermo - ma sappiamo che, proprio in seguito ai suoi interventi, ci sono state molte vittime. Poi sicuramente la sua presenza costringe ad utilizzare mezzi sempre più piccoli. A monte c’è, però, l’incapacità dell’Unione europea di dotarsi di un sistema di ingressi legali e, quindi, sposta su quelli clandestini tutte le speranze tanto per i migranti economici quanto per i richiedenti asilo. Ci sono anche differenze di prassi che vengono fuori tra quanto fa Frontex e quanto fanno, invece, notoriamente le marine militari italiana e maltese, che salvano i migranti da un movimento che in realtà è un traffico, perché le forme di repressione sono funzionali a che il traffico stesso si riproduca. Frontex produce, dunque, altra merce in pasto ai trafficanti di clandestini”.

Uno degli obiettivi che ci si sta ponendo è quello di trovare gli strumenti in grado di proteggere questi cittadini quando arrivano in Europa e vengono subito dopo espulsi con procedure sempre più sommarie e sbrigative. Organizzare, quindi, un team di legali che a livello interno e internazionale possa difendere le ragioni di queste persone, vittime delle politiche e delle prassi amministrative della Fortezza Europa.

Secondo i dati ufficiali della Guardia di Finanza Italiana, le unità di Frontex sino al novembre 2007 hanno respinto nel Mar Mediterraneo 42mila migranti. Dal ‘99 sono operative oltre due decine di campi di detenzione, finanziati dalla Comunità Europea nei territori degli stati nordafricani, per i profughi fermati in questi stati e per gli altri che vengono espulsi dall’Europa oppure respinti dai confini. Secondo un rapporto interno della Comunità Europea, soltanto in Libia nel Giugno del 2007 erano detenuti in questi campi oltre 60mila profughi, riconosciuti come profughi dalle Nazioni Unite e costretti a vivere in questi centri in condizioni disumane e senza il rispetto di alcuna regola. Sempre secondo il rapporto della Comunità europea, la Libia deporta ogni anno oltre 50mila profughi nei deserti fuori dal paese.

G.S

Da Peter Cincotti a Patty Pravo e Mario Biondi Estate sotto le stelle con il VerduraTeatroMusic

Maurizio Turriti

Dalle uniche tappe in Sicilia di Peter Cincotti e dell'eterna Dionne Warwick alla spettacolare esibizione dei cosacchi del Don. Dalla voce del soulman Mario Biondi a quella della divina Patty Pravo, dalla comicità intelligente e mai banale di Maurizio Crozza a quella originale e divertente di Checco Zalone. E per finire il grande ritorno a Palermo dell'operetta con Cin Ci Là, Al Cavallino Bianco e La vedova Allegra, alcuni tra i titoli più amati del genere. Il cartellone della seconda edizione del "VerduraTeatroMusic", in programma dal 28 luglio al 14 settembre, è aperto più che mai ad un pubblico vario per gusti e classi d'età. La rassegna, presentata alla stampa lo scorso 25 giugno a Villa Nisemi, è organizzata dal Live Spettacoli e da Agave Concerti ed eventi con il patrocinio della Città di Palermo e con la sponsorizzazione del Banco di Sicilia.

Ad aprire il "VerduraTeatroMusic" ci sarà il giovane Peter Cincotti (nella foto). Il venticinquenne pianista americano, che dopo due anni, ritorna sul palco del Verdura per presentare il suo ultimo lavoro *East of angel town*. Il 3 agosto sarà la volta del balletto russo con i "I Cosacchi del Don". I trenta ballerini del gruppo Cossack



Curen, diretti da Viktor Preobrazhensky, con le coreografie della giovane e talentuosa coreografa, Nonna Gepfner, faranno rivivere i momenti storici, ma anche la quotidianità dei Cosacchi, una popolazione che ha avuto un ruolo importante nella Russia zarista. Lo spettacolo è atteso già da parecchi mesi dal pubblico siciliano: in programma lo scorso dicembre al Teatro Politeama, aveva registrato il "tutto esaurito" al botteghino, prima di essere rinviato a causa di uno sciopero.

Il 6 agosto primo appuntamento con il cabaret con "Checco Zalone e Bend Laiv Tur". Il cabarettista e musicista pugliese, tra i protagonisti di Zelig Circus, metterà in scena la parodia del suo famoso personaggio, un cantante napoletano che rielabora in chiave neomelodica partenopea, tutti i generi musicali.

Dionne Warwick chiuderà l'8 agosto la prima parte della rassegna. La cantante statunitense, voce di grande prestigio nel panorama internazionale, arriverà a Palermo accompagnata dalla sua band, composta da Kathleen Rubbico, William Hunter, Robert Shrock, Ernest Tibbs, Renato Pereira e Jeffrey Lewis.

La seconda parte del Verdura Teatro Music inizierà il 23 agosto ancora cabaret, stavolta con Maurizio Crozza che sbarca a Palermo per la prima tappa del suo tour in Sicilia. Il comico genovese metterà in scena una nutrita galleria dei suoi personaggi più famosi, regalando allo spettatore sicure risate. Quindi dal 26 Agosto al 5 settembre la ribalta sarà tutta per la musica. Amedeo Minghi inaugura la serie dei cinque appuntamenti: il maestro ripercorrerà più di quarant'anni della sua carriera artistica costellata da grandi successi fino alla produzione più recente. Il 28 agosto sarà la volta di Giovanni Allevi. Il pianista marchigiano sarà accompagnato da "I Virtuosi Italiani", un'orchestra di 36 elementi con cui ha realizzato "Evolution", già "disco d'oro 2008". Insieme all'Orchestra Italiana, Renzo Arbore ritorna a Palermo il 29 agosto con uno spettacolo interamente dedicato alla tradizione della canzone napoletana, ma eseguito con l'ironia e la piacevolezza che caratterizza questo raffinato ambasciatore della musica italiana nel mondo. Il 2 settembre i riflettori saranno accesi per la divina Patty Pravo, la voce più sensuale e affascinante della musica italiana, che festeggia con il pubblico i suoi 60 anni. Il 5 settembre Mario Biondi chiuderà la sezione dedicata alla musica della seconda edizione. Accompagnato dalla Duke Orchestra, il Barry White italiano, per la seconda volta a Palermo, proporrà i pezzi che lo hanno reso famoso in tutto il mondo.

Il gran finale della rassegna prevede un minifestival dell'operetta. La compagna dell'Oniro, con gli allestimenti e le sceneggiature di Franco Pulvirenti e di Pippo Santonastasio, proporrà Cin Ci là, Al Cavallino Bianco e la Vedova Allegra rispettivamente il 12, il 13 e il 14 settembre.

Malgrado tutto. L'avventura di un giornale

Giancarlo Macaluso
Gaetano Savatteri

È già in libreria «Malgrado tutto. L'avventura di un giornale», Sciascia Editore, pp. 318, 18 euro, scritto da Giancarlo Macaluso e Gaetano Savatteri. Vi si racconta della nascita del giornale, «Malgrado tutto» appunto, a Racalmuto negli anni Ottanta. Una particolarità: gli autori hanno cominciato a fare da ragazzini, avevano appena 15 anni, il mestiere che poi avrebbero svolto da grandi, i giornalisti. In quei tempi Leonardo Sciascia, che passava le estati in paese in contrada Noce apprezzò molto l'iniziativa e cominciò a collaborare con quel piccolo foglio. Pubblichiamo uno stralcio del libro.

Di quegli anni ci restano parole, carta e inchiostro. E sogni. Alcuni realizzati, molti altri no, com'è normale. Erano tempi di trapasso, come in Sicilia accade spesso. Accanto alle macchine c'erano ancora i muli come mezzo di locomozione e lavoro, nelle campagne l'acqua si portava spesso coi bidoni, ma l'elettricità c'era da un pezzo. Non tutti avevano il telefono in casa e le ragazze dovevano fare attenzione a come si muovevano per non finire intrappolate nella maldicenza. Quando avevamo sedici anni il mondo era lontano da Racalmuto. E forse quello era il mondo, per noi che ci vivevamo. Solo che a quell'età vorresti cambiarlo, il mondo. Ma non sai come. Forse è solo un po' di confusione, perché in realtà sei tu quello che devi cambiare e non ciò che ti sta attorno. O forse è soltanto un equivoco perché scambi la lotta alla noia per desiderio di rivoluzione. Ma così è, a sedici anni. Fatto è che il destino ci riservò la fantasia di creare un giornale. E fu, si può dire, il nostro modo di crescere, il nostro apprendistato alla vita mentre cominciavamo a fare i conti con le prime inquietudini del cuore e con le prime domande sul nostro futuro. Non sapevamo che stavamo muovendo i primi passi in quel mondo che ci avrebbe dato da vivere una volta diventati adulti: da quel momento avremmo trafficato per sempre con articoli, notizie, microfoni, interviste e macchine per scrivere e computer. Un'iniziativa che a quell'età com'è ovvio e naturale non comprendemmo appieno, ci indussero ad «avere fede nella scrittura». E questa è una lezione che ancora oggi – senza retorica da discepoli per il semplice fatto che non lo siamo mai stati - abbiamo ben presente.

A pensarci bene, quella «fede» sciasciana altro non è che un riconoscimento alle parole, quelle con cui lavoriamo ogni giorno, dandoci da vivere, dunque per noi fondamentali. Se una stramba apocalisse lessicale fosse alle porte e a ciascun uomo del mondo fosse consentito di conservare soltanto due parole, quasi a creare una bizzarra ma provvidenziale Arca di Noè per preservare il linguaggio dall'irreversibile naufragio, fra di noi che abbiamo vissuto quell'esperienza ci sarebbe una bella guerra

per accaparrarsi e aggrapparsi a «malgrado tutto» e tramandare senso e storia; due parole che – col dovuto rispetto per certi affanni dell'esistenza – ci hanno segnato la vita. Perché è un'espressione che ci accompagnerà sempre. La usiamo spesso e – sembrerà strano a dirsi – ci dà anche una certa sicurezza, nonostante sottenda una qualche difficoltà che, malgrado tutto appunto, bisogna superare. Anche ora che siamo lontani da Racalmuto, anche ora che qualche malinconico dubbio viene a fare ombra alle nostre vite, anche ora che abbiamo fatto le prove generali di disillusione e disincanto, quelle due parole ci sono care perché rappresentano insieme il nostro sogno e la nostra gioventù. Perché – scusate la retorica - ci riportano a un tempo andato, ci fanno venire in mente ricordi. E il ricordo, dal latino *re cordio*, significa ripassare dal cuore. Malgrado tutto, ci crediamo ancora nelle parole, soprattutto in quelle scritte. E anche se Malgrado tutto fosse stato solo questo, cioè un foglio-palestra che ci ha allenati al rispetto delle parole e al loro senso intimo e talvolta doloroso e giocoso e furioso, secondo noi è già una grande cosa. Ma riteniamo anche, con un pizzico di orgoglio, che quei poveri fogli – sicuramente incompleti e sicuramente intrisi di ingenuità – servirono anche al paese verso il quale nutrivamo grandi speranze. Abituarsi al dialogo nella forma scritta, costringere le persone che avevano responsabilità pubbliche a prendere posizione. Venticinque e più anni fa il sogno di fare il giornalista era incarnato (incartato?) da un quotidiano nato da pochi anni, la Repubblica. Era moderno nel formato. Ma soprattutto riusciva a parlare con un linguaggio nuovo. Il direttore, Eugenio Scalfari, era ai nostri occhi una specie di semidio che comandava le penne più brillanti del Paese. Uno che stravolse – ma lo diciamo col senno di poi – il modo di confezionare i giornali. Ebbe il coraggio di eliminare la terza pagina, inventata nel 1901 da un altro geniaccio che dirigeva il Giornale d'Italia, e la cultura trovò posto nel paginone centrale. (...) Comincia in questo clima il lento e lungo e claudicante cammino del nostro giornale, nato per caso e un po' «per fare qualcosa». Malgrado tutto lo chiamammo. E ancor oggi, oggi che abbiamo superato i quaranta, quel titolo ci sembra la cosa migliore che abbiamo inventato. Dopotutto era facile cedere alla lusinga della gazzetta di Racalmuto, ché ancora news non era parola corrente. C'era, in quel nome, Malgrado tutto, anche una volontà di stupire; voleva essere una sorta di spavaldo e irridente suffragio alle anime morte che ingombravano il paese: noi no, volevamo dire, siamo anime vive, malgrado tutto. Forse non è vero, ma ci piace(va) pensare così. Ma, anche questo, è un ragionamento svolto a un quarto di secolo di distanza. Allora tutti questi concetti erano più confusi, sfumati, evanescenti, senza forma, inafferrabili. Del resto poche cose sapevamo della vita e del mondo. E ancora meno di come si facesse un giornale. Nel 1980 Racalmuto pullulava di personaggi. E forse è ancora così in molti paesi di questa terra. Ma quelli di allora (alcuni di loro almeno, ma pur sempre quella generazione che aveva vissuto fascismo e guerra) erano, seppur al tramonto della loro esistenza, oramai incastonati nei romanzi di uno dei più grandi scrittori italiani del '900. Leonardo Sciascia, inutile negarlo ma anzi ci piace confessarlo, fu per noi un padre di parole.



